

Institut d'histoire de la Résistance et de la société contemporaine en Vallée d'Aoste
Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta

DOSSIER LYCEÉE

par Silvana Presa

**La liberazione dai campi di concentramento
e di eliminazione nazisti,
il ritorno dei deportati e la scoperta dell'universo
concentrazionario**

**La libération des camps nazis, le retour des déportés
et la découverte de l'univers concentrationnaire**

Stesura provvisoria ad uso strettamente privato e didattico, non destinata alla pubblicazione
Aoste, ce 30 Octobre 2014

Sommario

Elenco dei documenti allegati forniti in file a parte;

Premessa sotto forma di un quesito: Perché dovremmo parlare del ritorno dei deportati dopo settanta anni dalla fine della loro prigionia?;

I contesti della liberazione e del ritorno. Cenni a paradigmi descrittivi e memorialisti e nominazione;

Il momento fondativo della memoria della deportazione;

Accoglienza del discorso dell'Olocausto e dei campi di concentramento in Italia;

Perché l'ex deportato si vuole fare "testimone" (dell'antifascismo);

Il rientro: alcuni dati. Il rientro di alcuni casi valdostani;

Ritorno, "una storia" di delusione. Le risposte delle istituzioni e della società. Cenni ad alcuni casi valdostani;

Il "ritorno" delle donne;

Il "ritorno" degli ebrei;

Il ritorno degli internati militari;

Alcuni casi di ritorno (Valle d'Aosta). «Non si è sempre testimoni» (Zita Ghirotti);

Un altro caso valdostano. «Dal silenzio alla testimonianza» (Ida Désandré);

La découverte des camps en Italie.

Elenco dei documenti allegati in file a parte

Alcuni documenti di cui si parla in questo dossier sono disponibili su files separati e da noi spedibili a chi ne fosse interessato.

Essi sono di difficile reperimento, sono stati scansionati dall'Istituto, sono da noi destinati unicamente allo scopo didattico.

1) Leonardo De Benedetti e Primo Levi redigono un *Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*, in «*Minerva medica*», a. XXXVII, vol. II, n. 47, 24 novembre 1946, pp. 535-544.

Il testo è utile per il tema della scoperta dell'Universo concentrazionario e rilevante per il periodo in cui è stato redatto.

2) Lieutenant Gonin, *Le service de Santé de l'Armée britannique au camp de concentration de Bergen Belsen*. Extrait de *Français, n'oubliez pas !*, par Aimé Blanc, ouvrage édité par le Conseil Général de la Haute-Savoie dans le cadre du Concours Scolaire de la Résistance et de la Déportation session 2003 / 2004 (première édition imprimée 1947), pages 121-148 (1-150). Numérisation par IHRVdA, le 3 Octobre 2014.

Il testo è utile perché è redatto in occasione dell'entrata dei britannici alla liberazione di Bergen-Belsen, esperienza raccontata dalla nostra ex deportata Ida Désandré e qui presente nel file-dossier, in estratto.

3) Charlotte Delbo, *La partenza e il ritorno*, introduzione a *Donne ad Auschwitz*, prefazione di Frediano Sessi, Gaspari editore, Udine 2014.

La traduzione dal francese all'italiano dell'opera della Delbo, *Le Convoi du 24 Janvier*, Les Éditions du Minuit, Paris 1965, è dovuta a Marisa Alliod.

In merito alla “scoperta” da parte dei francesi del campo di Auschwitz, si segnala quanto segue nell'articolo-denuncia di Louis Aragon, militante e resistente francese, dal titolo *Le “ camp de l'exécution lente ”* [Auschwitz], in « Les Étoiles », août 1943 (diffusione clandestina, ovviamente): Si può trovare l'articolo lanciando Les Étoiles (Paris) 1943-1946 e compare www.gallica.bnf.fr (lanciare il numero di août 1943, nr 10, per ingrandirlo e scorrerlo fino alla pagina 3 di 4, in cui c'è l'articolo in questione).

Tale articolo-denuncia, le cui notizie sono riprese da un volantino diffuso clandestinamente, parla per primo del campo nazista di eliminazione di Auschwitz e compare riportato nell'opera *Le Convoi du 24 Janvier*, di Charlotte Delbo, alle pagine [295-296], prima edizione, sopra citata, Paris 1965. (Avvertenza: Non è possibile registrare il file, ma è possibile stamparlo. Gallica.bnf.fr è il sito numérique della Bibliothèque Nationale de France, bnf).

4) Bruno Maida, *Ritornare dalla guerra*, testo in formato.pdf scaricato da www.istoreto.it

5) Bibliografia della deportazione dalla Valle d'Aosta e della Valle d'Aosta e dell'internamento (Bibliografia deportazione VdA.pdf)

Perché dovremmo parlare del ritorno dei deportati dopo settanta anni dalla fine della loro prigionia?

La liberazione dai campi di concentramento, il ritorno dei deportati e la scoperta dell'universo concentrazionario sono oggi oggetto (ma ancora modesto, a dire la verità) di attenzione storica, sia a livello generale sia a livello locale; essi sono temi che normalmente non sono separati dal discorso generale sulla Shoah, sulla deportazione politica, sulla genesi e sulla vicenda dei campi di concentramento, sulla storia generale del nazismo. Dopo una lunga fase (1947 — anni Ottanta) in cui ad occuparsi di questi temi è stata, in Italia, soprattutto la “memoria” (il racconto e l'interpretazione del fenomeno deportazione da parte degli ex deportati e la raccolta di dati sulle vicende individuali della deportazione e dello sterminio degli ebrei e dei deportati politici) e le associazioni degli ex deportati, anche la storiografia si occupa del tema, sulla scorta della memorialistica e dell'attività testimoniale dei protagonisti.

Gli approcci di questi studi si diversificano nella selezione dei fatti, nella cronologia periodizzante e nelle categorie di sfondo. Di certo, il “ritorno”, per la complessità, in particolare, a mio avviso, della sua **dimensione politica connessa all'antifascismo** italiano ed europeo, non è un segmento marginale della deportazione dei sopravvissuti, ma costituisce un nucleo di linee tematiche che, muovendo dal passato (che si impone come oggetto di bilancio anche politico), lo ripropone in forme più o meno connotate (intendo più o meno rientranti in un canone legato alla Resistenza e all'antifascismo, di notevole utilità politica).

Quella dimensione è legata all'impegno e alla costruzione delle conoscenze, non soltanto alla sfera emotiva dell'apprendente che deve ruotare, secondo G. Bensoussan (*L'eredità di Auschwitz. Come ricordare*, Einaudi, Torino 2002, p. VIII. Il libro è presente nella biblioteca regionale) «attorno ad un unico [?] interrogativo: il mondo totalitario e la Shoah sono stati uno “sbandamento” del nostro secolo [il XX secolo] o l'emblema stesso

del nostro tempo? Una parentesi o una sorta di modello? Si può insegnare questa storia senza mettere in discussione le strutture politiche della nostra modernità. Senza comprendere che la democrazia di cui ci vantiamo integra e nello stesso tempo emargina)».

Perché parlare del “ritorno”? Il ritorno è prima di tutto la realtà (un luogo) che permette a tutti noi la visibilità dell'esperienza concentrazionaria. Tale visione, quindi, funzionò allora come suscitatrice di una domanda: perché e come è stato possibile l'orrore concentrazionario?

Il racconto del ritorno e dell'impatto con un altro mondo (quello che i deportati avevano lasciato molti mesi prima in piena guerra) sono fondativi di un itinerario che appartiene al periodo successivo alla Liberazione: a) del protagonista, b) delle generazioni che sono destinate a continuare la vita di un gruppo umano (la famiglia, il paese, la nazione, il continente ecc) dopo il 1945 e c) della vita della Repubblica, nella fase della ricostruzione morale e materiale (e ovviamente politica) del paese.

Il ritorno poteva anche non avvenire, tutti i prigionieri potevano essere eliminati, il nazismo poteva vincere e il Nuovo Ordine europeo voluto da Hitler poteva realizzarsi, modificando così la nostra realtà di nati dopo quegli eventi. Dunque, il ritorno è una parte della storia delle comunità, esso rivela la sconfitta del nazifascismo (e noi siamo nati nella fase storica della fine del nazismo e del fascismo europeo), ma anche la difficile strada del “ritorno”. Per qualcuno, questo ritorno non chiude l'esperienza del Lager (dice la deportata Lidia Rolfi: «non si è mai ex deportati», vedi: Bruno Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Torino 2008, presente in biblioteca regionale). Essa parla di un “secondo Lager”, evocando il faticoso inserimento e l'impossibile ascolto. Segnalo a questo proposito anche il racconto-memoria di Davide Schiffer, dal titolo emblematico: *Non c'è ritorno a casa... Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*, 5 Continents, Milano 2003, (vi sono almeno due edizioni diverse, una è presente in biblioteca regionale) dove il “non ritorno” è metafora della generale impossibilità, dei vivi, di ritrovare il paesaggio familiare del passato e dell'infanzia e

l'impossibilità di colmare una ferita destinata a restare per sempre nelle famiglie degli ebrei sopravvissuti, ma che hanno visto la lacerazione definitiva del loro sistema affettivo. Schiffer, il più importante neuropatologo italiano oggi vivente, da ragazzo viveva con la famiglia nel Cuneese: improvvisamente scopre di essere ebreo ed inizia la persecuzione formale e collettiva nei confronti della sua famiglia. Dopo l'ordine di Polizia n. 5 non è stato deportato ma, sedicenne, fugge dal paese ed entra nella Resistenza. Il padre invece viene catturato ed inviato ad Auschwitz. Dopo la guerra, per motivi di studio, il giovane Schiffer, pur traumatizzato dalle leggi razziali, decide di cogliere una grande opportunità per la sua formazione, di accettare cioè una borsa di studio in Germania. La decisione produsse sofferenza e interrogativi, ma anche la capacità di intraprendere una sfida esistenziale nel condividere con i tedeschi una parte della loro civiltà, lo studio e la curiosità scientifica che fa avanzare la storia dell'uomo.

Per le vittime della Shoah, l'essere dovuti passare attraverso il fascismo e poi aver subito la ferita delle leggi del 1938 (che videro zelanti italiani pronti ad applicare le leggi contro i diritti civili e poi contro la vita degli ebrei) e poi vedersi consegnati ai nazisti per l'invio ai campi nazisti, l'aver visto da vicino il nazismo nella sua realizzazione più coerente e terribile significò anche vedere in faccia un volto negativo della nazione.

Dopo la guerra significò, in quel ritorno, che come sappiamo fu per poche persone (sotto si daranno le cifre), osservare il non pentimento delle istituzioni per le leggi razziali, la continuità della confisca dei beni da parte dello Stato (la lunga legislazione per la loro restituzione). Significava, per i sopravvissuti, essere testimoni dell'orrore europeo e del fatto che la civiltà millenaria dell'Europa veniva smascherata: emergeva la riflessione sulla natura umana, sulla fragilità del sistema dei diritti: erano questi rivoletti carsici che lavoravano nella memoria psicologica del deportato nel tormento della sua sopravvivenza e nelle risposte che non si potevano dare.

Il passato, quello vissuto prima della deportazione e durante la prigionia da parte dei rientranti dai campi nazisti, entra per forza, a causa dell'esperienza individuale, in qualche modo, nelle famiglie del deportato (posto che esista ancora); poi entra nella sfera

istituzionale, per poi, molto faticosamente, incontrarsi con la sensibilità collettiva, condizionata inizialmente più dalla risonanza di film di diffusione internazionale che dal racconto orale dei sopravvissuti. Sarà poi l'editoria (ma questo solo dopo i successi editoriali del primo libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, nell'edizione di Einaudi nel 1958) a costituire la circolazione del tema e ad avviare **la tradizione della conoscenza** e dell'**interesse** sulla deportazione.

Perché questa fatica a costruire la traccia del racconto e della conoscenza della deportazione? Il ritorno dai Lager e l'entrata nell'Italia post-bellica e post-fascista da parte degli ex prigionieri italiani non poteva non comprendere la critica e la denuncia al passato (le responsabilità del fascismo). Su questo è ormai convergente l'opinione degli storici.

Dopo il Lager, soprattutto per i deportati politici, tale esigenza di critica emerge come tensione permanente lungo tutto l'arco della loro esistenza. Il conto con il passato del Paese e la complicità degli italiani con il nazismo, ma anche il suo fascismo (che a seconda dei casi è definito acquiescenza, conformismo o consenso), sono i tratti connotanti del significato della testimonianza dei deportati, testimonianza che rivendica, accanto alla recente condizione di vittime, il ruolo di protagonisti del passaggio storico dal fascismo alla democrazia (quindi la condizione di antifascisti).

“Per che cosa” siamo stati deportati? perché sono morti i nostri compagni? sono questioni basilari per parlare della deportazione da parte dei protagonisti grandi e piccoli, analogamente ai combattenti della Resistenza, che si chiesero, anche dopo molti anni dalla Liberazione, per che cosa avessero combattuto, perché molti tra i compagni di lotta erano morti.

Tale dimensione etica tipica della compagine politica degli ex deportati e delle loro associazioni, assorbiva in Italia per cinquanta anni circa, anche la dimensione “razziale” della deportazione e, per lo meno nei primi decenni della Repubblica: ma così la dimensione razziale (ebraica) ne veniva velata e confusa, come del resto avveniva in

Francia. (Questo anche perché la componente ebraica della deportazione in Italia è inferiore quantitativamente a quella politica e perché, a causa della differente “soluzione” concentrazionaria (l’eliminazione), gli ebrei italiani che ritornarono furono pochissimi (7000 i partenti, 800 i ritornati, e in che condizione!) A questo si deve aggiungere che, rispetto al numero totale di ebrei uccisi attraverso il sistema eliminatorio dei Lager o con modi più artigianali (più di sei milioni), le vittime italiane sono poche, ma oggi si parla comunque di “una Shoah italiana”).

Questa necessità di rivendicare un ruolo come protagonisti (vittime del nazismo ma anche suoi oppositori), ampiamente dimostrabile dalla documentazione delle memorie e dalla storia delle associazioni degli ex deportati, non era in Italia, peraltro, se non marginalmente, recepita dalla società in ricostruzione nella quale essi rientravano. Questo vale per tutte le categorie di “trasferiti” a diverso titolo: ad essere dimenticata e non celebrata fu anche per quella categoria di trasferiti militari, stati fatti prigionieri dai tedeschi dopo l’armistizio dell’8 settembre e imprigionati in campi di internamento militare nel *Reich* e poi derubricati dallo statuto militare per diventare lavoratori civili coatti, ai quali non si riconosce, in certe classificazioni sui trasferiti dal nazismo nella prigionia o nel lavoro coatto, la caratteristica di deportati (per queste classificazioni si rinvia alla letteratura storica in particolare del professore Brunello Mantelli).

Anch'essi sopportarono infinite sofferenze, certo meno radicali dei deportati razziali e dei politici; una buona parte di essi rivisitò, proprio durante l’esperienza del Lager (dove si combatteva anche per loro la fame), la propria esperienza passata nella fase precedente all’internamento: i militari italiani (IMI) internati ripassavano, nei mesi di prigionia e di umiliazioni, il lungo itinerario da essi sperimentato dall’essere stati prima soldati mandati al fronte insieme ai nazisti e sotto la cultura della violenza e dei miti fascisti, improntati alla politica di potenza, per poi, come traditori, essere stati imprigionati e trattati non come soldati catturati (secondo quindi le Convenzioni internazionali di guerra), ma come “internati”, a disposizione.

Nel comportamento dei tedeschi nei loro confronti, essi percepirono, come gli storici anche tedeschi sottolineano, di essere disprezzati anche sotto l'aspetto etnico (gli italiani, come ricorda un saggio di Claudio Vercelli, *Tanti olocausti*, Giuntina, Firenze 2005, pp. 262 ss. presente in biblioteca regionale, sono una popolazione di serie c, dal punto di vista del nazismo). Per molti di essi, il Lager fu l'occasione per distaccarsi dal canone del soldato fedele conformato alla politica militare fascista. La maggior parte di essi, nei venti mesi di prigionia, mentre nel loro paese avveniva la cruenta guerra partigiana e civile, dovettero gestire il senso del declino del proprio profilo militare, l'elaborazione di un nuovo concetto di patria, la speranza di poter rientrare in un paese in grado di comprendere la loro posizione e il fatto che anche loro, nel Lager, avevano fatto una resistenza, non avendo aderito, nel 90% circa, agli inviti del fascismo e dei nazisti di passare dalla loro parte.

Ma è comunque la categoria dei deportati politici che più sentì al rientro la necessità di collegare il prima al durante (la prigionia nei Lager) e questo al dopo, il rientro, cioè, nel nuovo contesto politico italiano. Essi lottarono (e vissero profondamente le contraddizioni della nuova Italia dei partiti) sin dai primi anni dopo il rientro, in quanto sopravvissuti, la dimensione valoriale dell'antifascismo e della Resistenza, per contribuire ancora, anche solo, attraverso la testimonianza, alla rinascita di un paese sulla strada della democrazia.

Questa loro aspirazione non fu facilitata; alcuni di essi, nella delusione di non poter valorizzare, di fronte alla comunità e alle istituzioni pubbliche, il loro contributo per la libertà del paese e l'eliminazione del fascismo, si ritirarono in se stessi, e questo avvenne specie dove l'aggregazione con i compagni di deportazione non era possibile, a causa del loro isolamento.

I contesti della liberazione e del ritorno.

Cenni a paradigmi descrittivi e memorialisti e nomenclature

Qualunque sia il segmento temporale utilizzato per parlare della liberazione dei campi, del “ritorno” o della scoperta del fenomeno Lager nazista è evidente, a questo punto, ai fini dell’avvicinamento del tema, suggerire la necessità di una ricostruzione dei quadri dei contesti in cui avvengono le sequenze in oggetto, ovvero gli assi su cui si articola il Concours.

Questi diversi contesti, per i quali nelle parentesi indico pochi testi di riferimento, sono l'Europa:

a) **nella fase finale della guerra** (vedi in merito Keith Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 2013, presente nella biblioteca regionale). Per quanto riguarda la percezione dei prigionieri in questo contesto, rinvio alle pagine della memoria di Maria Massariello Arata, *Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrueck*, Mursia, 1979. In Istituto è consultabile l’edizione del 1995. La Massariello, deportata politica, è, ad un certo punto, inviata con altre compagne in un sottocampo: nel ritrasferimento a Ravensbrueck, coglie, nel marzo 1945, l’avanzata dei russi, attraverso le colonne di tedeschi che da Est (Stettino) si stanno spostando verso Ovest. (pp. 78-79).

b) **nella fase che precede l'arrivo degli Alleati sovietici e occidentali — lo stato dei campi** (vedi Marcel Ruby, *Le livre de la déportation*, Laffont, Paris 1995, presente in consultazione nella biblioteca dell’Istituto Resistenza), ma anche una sintesi della storia del Terzo Reich in quella fase della sua vicenda. Per questo si veda il classico William L. Schirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, secondo volume, ma l’opera era uscita in inglese nel 1959).

Per una memoria italiana, suggerisco Primo Levi e la Massariello già citata, la quale dedica gli ultimi capitoli del suo racconto alla condizione delle deportate, comprese quelle destinate alla selezione per l'eliminazione. Va ricordato, anche a Ravensbrueck, vi è ad un certo punto la camera a gas. I forni crematori lì presenti servono tanto per i gasati quanto per i morti di stenti, malattie, esperimenti, punizioni, suicidi.

c) nella fase degli spostamenti dei deportati prima dell'arrivo degli Alleati nelle marce della morte (vedi <http://www.lemonde.fr/livres/article/2009/04/09>, dove compare la scheda del libro più completo che esista su questo fenomeno dimenticato e scarso di testimonianze, sull'ultima fase dello sterminio, in cui, come si evince dalle ricostruzioni dei politici, anche dei non ebrei, tutti i prigionieri sarebbero stati tutti destinati ad esseri uccisi dai nazisti (a quel punto, perché avevano perso e non volevano lasciare vivo chi avrebbe potuto raccontare).

Il libro sulle marce della morte di Daniel Blatman, *Les marches de la mort* è tradotto dall'ebraico in francese. (La versione in italiano è presente nella biblioteca regionale di Aosta).

Anche una testimonianza femminile di una deportata italiana di origine ebrea risulta assai efficace il racconto sull'evacuazione dal campo di Birkenau verso Dachau, con un'incredibile marcia della morte di sei giorni (Alba Valech Capozzi, *A. 24029*, editore Nuova immagine, Siena 1995, ristampa 2001, consultabile in Istituto Resistenza). Il libro fu una delle prime memorie sullo sterminio, destinata peraltro a scarsa circolazione, pubblicata in Italia, presso una tipografia di Siena nel 1946. Importante è la narrazione che parte dalla persecuzione e dalla cattura degli ebrei, con notazioni importanti sul comportamento di singoli soggetti responsabili italiani, zelanti gregari fascisti e gente interessata ai soldi; quanto al tema della sopravvivenza alla fine della guerra, questo testo è utile nella parte finale per cogliere le ultime tragiche prospettive di vita e la liberazione dei campi da parte degli americani (vedi le pagine 96-101).

Un'altra testimonianza è quella di Elisa Springer, *Il silenzio dei vivi*, Gli Specchi, Marsilio, Venezia 1997 (in Istituto, è consultabile l'edizione del 2001). Viennese, deportata dall'Italia, dove si era rifugiata per sfuggire al nazismo prendendo con la madre la cittadinanza italiana, sopravvissuta ad Auschwitz, trasferita a Bergen Belsen, e in seguito in Cecoslovacchia a Thierenstadt, dal 1945 decide di vivere in Italia e scriverà sempre in lingua italiana. La sua storia emerge però solo dopo cinquanta anni, dopo un'esperienza di vita piena (la nascita di un figlio), un silenzio che prende dentro anche il "ritorno al Lager" all'età di settant'anni, con una lettura di alta religiosità del senso della Shoah.

L'esperienza dei campi di eliminazione e del ritorno in quanto sopravvissuta è raccontata dopo cinquanta anni anche da Settimia Spizzichino (grazie alla cura redazionale dei manoscritti di Isa di Nepi Olper), Biblioteca Cava de' Tirreni, 2001, deportata da Roma il 16 ottobre 1943. La Spizzichino è trasferita anch'essa da Auschwitz a Bergen Belsen (pp. 61-71). Qui la coglie la liberazione da parte degli inglesi (vedi il rapporto del lt. Gonin, in allegato, su come fu ritrovato il campo). Molto accurata la memoria della Spizzichino sulle fasi successive all'arrivo degli inglesi e un capitolo intitolato "Ritorno", assai utile per la comprensione del quadro italiano. Un'appendice finale porta anche qui l'attenzione sul tema del "ritorno ad Auschwitz" dopo molti anni, dal titolo significativo: *Rivedere Auschwitz — Ritorno con rabbia*, con una pagina di Primo Levi dai *Sommersi e i salvati*, raccomandabile per la chiarezza sulla differenza tra chi è andato nei Lager senza avere svolto un'attività di opposizione e chi vi è andato per motivi razziali o altro.

d) **le zone di occupazioni sovietiche** da un lato e quelle **angloamericane** dall'altro del territorio sottoposto al *Reich*, gli aspetti economici e demografici della Germania e dei paesi in cui sono liberati i prigionieri (Polonia, Austria), le tensioni in corso di carattere etnico e politico che attraversano alla fine della guerra il continente (Keith Lowe, *Il continente selvaggio*, già citato).

La *Tregua* di Primo Levi suggerisce i temi: i campi di raccolta, le problematiche etniche, nazionali, sessuali della gestione dei prigionieri. Sul versante della memoria femminile, si

vedano le splendide pagine di Maria Massariello Arata, nel libro *Il ponte dei corvi*, Mursia, Milano 1976, citato, e successive edizioni in cui si racconta come i sovietici dovettero gestire la fase di questo periodo intermedio. Diversamente da Levi, la Massariello evoca Berlino e lo stato di abbandono e di distruzione, pur in termini asciutti ma efficaci della città dopo la fine della guerra. Utilizzabile anche la parte sulla sua decisione di fuggire dal campo di transito che a luglio 1945 è chiuso dai russi (la circolazione è semilibera, e le persone sono sotto controllo) organizzando con due compagni italiani il viaggio verso l'Italia, non volendo aspettare la partenza secondo i ritmi decisi dai russi, che in effetti, inviano ad Est verso Stettino, i prigionieri, che temono quindi di vedere sempre più allontanata la meta (ricordo che Massariello era stata catturata dai fascisti e deportata per motivi politici).

Contesti nazionali delle regioni coinvolte nel progetto nazista (Italia, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Austria e Polonia); i problemi interni, economici e culturali sono assai diversi seconda della nazione, ma essi hanno dei denominatori in comune: le condizioni delle comunicazioni, i disastri delle distruzioni della guerra (anche a causa dei bombardamenti alleati o tedeschi, la volontà o l'imbarazzo di far espiare ai colpevoli le loro colpe, l'esigenza di distribuire la giustizia e di andare incontro alle necessità primordiali della gente uscita da quella guerra traumatica). Ogni storia di ex deportato s'incrocia inevitabilmente con questi aspetti del quadro del dopoguerra, sin dalle prime fasi della liberazione dei Lager: la loro libertà, dopo la partenza dei nazisti dai campi, è una libertà coatta, stretta da immensi problemi alimentari, igienici. Il tutto avviene in una fase di caos, come ben descrive lo storico Keith Lowe ne *Il continente selvaggio*, un caos nel quale la violenza continua e richiede una disciplina (e nuove forme di controllo e limitazione delle libertà) dei luoghi in cui gli ex deportati devono vivere (i campi di transito, per esempio, sotto l'autorità degli Alleati) in attesa di essere fatti partire per il proprio paese.

1) «Sciami di popoli che parlavano venti lingue diverse, erano costretti a fare i conti con una rete di trasporti che era stata bombardata, minata e

*trascurata in sei anni di guerra. Si raccoglievano in città che erano state completamente distrutte dai bombardamenti alleati, e che erano incapaci di ospitare la popolazione locale, figurarsi l'enorme afflusso di nuovi arrivati. Il fatto che i governi alleati e i nuovi organismi di assistenza siano riusciti a radunare la maggioranza di queste persone, a nutrirle, vestirle, individuare i parenti scomparsi e infine a rimpatriarle nei sei mesi successivi è praticamente un miracolo. Ma questo rapido **processo di rimpatrio non poté cancellare il danno che era stato fatto**» (Keit Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 2013, pp. 19-24).*

Commento su passaggio riportato: al centro del discorso di Lowe c'è la **guerra** generale, non lo scontro tra due visioni contrapposte della civiltà, non l'opposizione Resistenza e nazismo, che non evoca, lasciandolo alle spalle, fuori dal suo quadro. "Il danno" cui fa riferimento non è rubricato sotto "nazismo", ma è costituito dall'insieme degli esiti di una guerra totale fatta da due sistemi di potenze in contrapposizione e dai loro alleati. "Il danno" è letto peraltro come esito che non si può cancellare.

L'autore, ad un certo punto (citazione n. 2, che segue), tocca il tema degli oblii delle colpe di coloro i quali avevano provocato la morte, i genocidi, la sofferenza di milioni di esseri umani e espunge il discorso del trapasso dai fascismi alla democrazia, evocando invece la vocazione al potere come movente delle politiche dell'oblio e al tempo stesso della tensione (là dove soggetti vari hanno motivo per ritenerla necessaria per raggiungere i loro scopi). Alla base della sua riflessione c'è l'idea che è **il mantenimento del potere**, là dove un *leader*, un partito, un gruppo dirigente era riuscito a porlo, o imporlo con la forza dell'occupante e le armi, a dettare memoria o oblii. Per costruire la memoria e rafforzare l'idea di essere una nazione vincente, positiva, proiettata nel futuro, più che la persuasione, era utile la costruzione di miti. Un esempio è la Francia, dove era necessario, secondo Lowe, il **mito dell'unità del popolo** più che la memoria del passato tormentato dalla collaborazione di una parte della nazione con il

nazismo e della necessità di giustizia dei colpevoli.

2) «La ragione principale per cui le epurazioni in Europa finirono con l'assomigliare a blandi grattacapi sta nel fatto che, alla fine, semplicemente **non c'era la volontà politica di affondare** il coltello nella piaga. La punizione dura e rigorosa non era nell'interesse della nazione. Il governo in esilio di de Gaulle, per esempio, aveva dedicato la maggior parte della guerra a dipingere il popolo francese come un popolo unito nella sua lotta sia contro i tedeschi sia contro l'esigua élite di Vichy. Quando de Gaulle arrivò al potere dopo la liberazione non aveva senso far cadere questo mito di unità, soprattutto in considerazione del fatto che il popolo francese era unito dietro di lui. [...] Altri governi e gruppi di Resistenza in tutta Europa fecero esattamente la stessa cosa. [...] L'illusione dell'unità fu per tutti i governi molto più importanti dell'epurazione» (Keit Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 2013, pp. 174-175).

Altra rappresentazione del periodo post-bellico e commento. Passando ad un'altra sintesi storica, quella di Silvio Lanaro, relativa, questa volta al quadro italiano (citazione n. 3), si ha l'impressione che lo storico, nel fare il bilancio politico e del clima culturale post bellico dell'Italia, voglia far emergere, più che l'eredità e l'unità della Resistenza, che altri canoni utilizzano come momenti fondativi e di continuità, la difficoltà, durante la guerra e la guerra di Resistenza (e la guerra civile), da parte del popolo italiano di capire chi fosse l'amico ed il nemico. Questa difficoltà si trascina nel periodo post-bellico. L'insieme della società aveva i motivi per dare di sé una rappresentazione estranea (o credere fermamente di essere stati indifferenti ed estranei) al fascismo; anzi, la popolazione italiana si rappresentava piuttosto vittima del fascismo (secondo lo schema che ebbe una lunga durata che il fascismo era Mussolini).

3) «*Sta di fatto che, Resistenza o meno, per venti terribili mesi la generalità della popolazione viene sottoposta a prove che non ha conosciuto durante la prima guerra mondiale, e che ne sconvolgono rapidamente le abitudini quotidiane. [esse] tend[eva]no a sfaldare il tessuto sociale allentando anche le giunture dei rapporti fiduciari. [Lo storico sintetizza poi gli effetti dei bombardamenti alleati e non ricorda la fattualità del periodo 1943-1945, ma vuole illustrare cosa pensava la gente nel 1945]. È comprensibile che con una siffatta congiuntura si frantumi a poco a poco anche l'identificazione unica del nemico. Chi sono gli autentici responsabili di tante pene e lutti e macerie? S'intende gli inglesi e gli americani che scagliano i proiettili dal cielo. Ma anche le autorità civili e militare italiane, che non hanno saputo approntare una difesa contraerea al momento del bisogno; e soprattutto lui, Mussolini, il Duce, che nella sua furia di concentrare tutto il potere nelle sue mani ha deresponsabilizzato generali e questori, consoli, podestà, ministri, funzionari» (Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 21).*

Per una sintesi molto schematica ma utile come ancoraggio fattuale, più che per la dimensione interpretativa, sui problemi del dopoguerra italiano, si consiglia la ormai classica lettura di Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, del 1980*, edita da Einaudi in varie versioni, tra le quali un'edizione adattata per le scuole superiori del 1996 (Einaudi Scuola, Milano).

Queste citazioni non hanno che la funzione di richiamare i quadri del contesto post-bellico, ma soprattutto la differenza di prospettiva (in particolare la presenza o meno del canone antifascista, che oggi non serve per una storiografia internazionale come quella della grande sintesi del Lowe, ma serve ancora — ma questo è un tema di grande

dibattito — alla storia nazionale italiana, alla sua cultura e al suo rapporto con la storia della Repubblica democratica. È in questa Italia incerta del dopoguerra che avviene il momento delicato del passaggio degli ex deportati dalla Germania all'Italia. Se poniamo attenzione alle testimonianze delle nostre deportate dalla Valle d'Aosta (vedi di seguito alcune parti di testimonianze di Ida Désandré e di Zita Ghirotti) capiamo che la “vita da cani” di cui parla Ida è dovuta anche agli oblii delle istituzioni e della gente intorno alle passate responsabilità, alla mancata epurazione, alla continuità di un sistema che non è ancora capace di retribuire i meritevoli e di punire chi è stato fascista. Ma anche di un certo disprezzo per la donna che ha avuto come destino “resistenziale” la deportazione.

Possiamo anche capire da questi brani perché un deportato valdostano come Louis Meynet, a metà strada tra il politico e il civile, decide, appena lo può fare, di farsi, chirurgicamente, eliminare dal braccio il tatuaggio recante il numero di prigioniero che gli hanno impresso ad Auschwitz. Dunque, in lui albergava, e si radicava sempre più, la vergogna dell'essere stato prigioniero, l'impossibilità di comunicare alcunché su questa esperienza in un mondo, il suo, contadino e contadino di montagna, in cui tutta la sua vicenda era “aliena” per gli altri (sulla vergogna, in diversa maniera, si vedano le prime pagine della *Tregua* di Primo Levi, ma soprattutto il capitolo *La vergogna nei Sommersi e i salvati*, edizione Einaudi, Torino 1986, pp. 53-67).

Per ritornare alla produzione nazionale, questa volta di memorialistica-letteraria, segnalo un fenomenale racconto storico sul clima italiano che l'ex deportato incontra al rientro: *Ritorno alla vita. I sopravvissuti dei Lager nel dopoguerra italiano*, di Vincenzo Pappalettera, Mursia, Milano 1976 (l'autore era rientrato dal Campo di Mauthausen e dopo il primo libro *Tu passerai per il camino*, Mursia 1965, che descrive l'universo concentrazionario, racconta il dopoguerra italiano e le sue contraddizioni). Il libro è fondamentale per il nostro tema e tratta, sotto forma di romanzo a tratti piacevole, la consapevolezza del deportato di poter meglio di chiunque altro comprendere la società degli anni 1945-1970, un periodo di rinascita e restaurazione, al tempo stesso. **L'autore asserisce che l'essere stati nei Lager significa impegno.** Questo impegno nel presente dell'Italia post bellica lo rende attento alla realtà, nella quale coglie delle costanti (o

tracce, o fantasmi) del sistema concentrazionario.

Quanto al quadro francese relativo all'epoca del ritorno, si suggerisce Marie-Anne Matard-Bonucci e Édouard Lynch, *La Libération des camps et le Retour des déportés. L'histoire en souffrance*, Édition Complexe, Bruxelles.

Il quadro francese è visibile negli scritti (di profondità eccezionale) di Charlotte Delbo, in particolare nella serie *Auschwitz et après, Mesure de nos jours*, editi dalle *Éditions de Minuit*, dell'arrivo a Parigi delle deportate del “Convoi du 24 Janvier”, dove le diverse narrazioni delle vicende delle compagne sopravvissute ad Auschwitz ci offrono, a margine, i quadri della società del dopoguerra (la trilogia è qui menzionata soprattutto per l'eccezionalità della rielaborazione e scrittura della Delbo, un caso unico nel panorama europeo): “il dopo” è il luogo stesso che produce in Delbo la ricerca biografica intorno alle compagne di deportazione, con dati sulla loro vita e morte e con la realizzazione di quella che è stata definita un'autobiografia corale del gruppo delle deportate del *Convoi du 24 Janvier* [1943], pubblicato nel 1965. Il saggio di Delbo che apre le biografie, sintetizza e unisce l'esperienza della partenza e del ritorno, assai utile come saggio-descrittivo: lo presentiamo tra gli allegati che si mettono a disposizione dei docenti, *La partenza e il ritorno*, in *Donne ad Auschwitz*, prefazione di Frediano Sessi, Gaspari, Udine, 2014, pp. 17-28, traduzione di Marisa Alliod.

Da qualunque punto si guardi al fenomeno “universo concentrazionario-ritorno”, si constaterà, quanto fosse faticoso fare emergere la realtà dei deportati e della Shoah ebraica, nei mesi successivi alla fine della guerra e all'inizio della ripresa morale ed economica del paese (Anna Bravo sottolinea in merito, nel recente studio, *Raccontare con la Storia, Narratives for History*, Einaudi, Torino 2014, p. 9, che nell'Italia del rientro ci fu, per motivi strategici, un'attenzione politica ai deportati politici, mentre fu del tutto trascurata la deportazione ebraica in quanto, mettere al centro la persecuzione degli ebrei sarebbe stato poco onorevole, mentre ampliare il fronte della Resistenza antifascista grazie all'inserimento di tutti i reduci non poteva che giovare all'immagine nazionale, ai partiti che puntavano ad infoltire i ranghi del fronte resistenziale.

Sullo stesso tema, diversamente si esprimono molti ex deportati politici italiani che ritengono che la loro esperienza non sia stata assunta come essi avrebbero ritenuto giusto, come si leggerà nelle pagine che seguono). La vicenda degli ex deportati, dunque dei sopravvissuti allo sterminio o al concentramento afflittivo, non si concludeva all'interno della sequenza della liberazione dei campi nazisti, dell'arrivo degli Alleati, delle marce della morte, dei passaggi nei campi di transito per prigionieri liberati, dei nuovi esodi all'interno dell'Europa, e del ritorno, ma si prolungava necessariamente nell'inserimento in un mondo che nel frattempo era cambiato, in contesti in cui si scatenavano vendette, in cui si alimentavano gli odi, ma anche in cui si coltivavano aspirazioni di vario tipo, in cui ci si preparava ai trattati di pace e si stava ridisegnando la politica del continente europeo e la nuova divisione tra gli stati nazionali.

4) *«Nel frattempo i partiti antifascisti, e le istituzioni a cui sono preposti, si adoperano con tutti i mezzi a che si formino associazioni di ex combattenti simili a quelle sbocciate nel primo dopoguerra: troppo forte, infatti, è il timore che un legame anche tenue con la tradizione militare dia luogo a rigurgiti fascisteggianti, a turbamenti dell'ordine pubblico o ad alterazione del fragile equilibrio imperniato prima sui Comitati di Liberazione Nazionale e poi sul patto costituente. [in questa fase del dopoguerra] regna la noncuranza per il concetto di patria e persino quella che Palmiro Togliatti definisce "unità politica e morale del paese". A promuoverla e ad alimentarla non sono tanto i programmi autonomisti, federalisti di alcuni partiti [...] quanto piuttosto una forma molliccia di disaffezione, serpeggiante in un modo più o meno sotterraneo in tutti gli strati della popolazione e riassumibile nella persuasione che il nome e l'idea stessa di Italia sono stati irreparabilmente manomessi dal fascismo, per cui ogni possibilità di riscatto di chi per propria sciagura risiede al di qua delle Alpi è appesa al filo di una generosa longanimità dei vincitori ed esige come contropartita la rinuncia ad una identità storica».* (Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 24).

La vicenda dei deportati che rientrano, a seconda dei contesti nazionali, si articola in storie individuali e di gruppo, che intrecciano dunque il clima e i fatti economici, politici e culturali del paese. E questo anche per i decenni a seguire.

I contesti del rientro sono connotati da aspetti culturali, politici e partitici che sono in continua trasformazione, in parte condizionata da questioni di ordine internazionale (tra paesi vinti e vincitori, prezzi da pagare sulle responsabilità belliche e tensioni che precedono la guerra fredda). La lettura di questi quadri suggerisce che le problematiche dell'esperienza della concentrazione (razziale, politica), così come di quella dell'internamento dei militari italiani e dei lavoratori coatti, siano state marginalizzate dal centro dell'interesse istituzionale e solo parzialmente assunte dalla comunità italiana che usciva dalla guerra. Una delle ragioni di questa marginalizzazione risiedeva nel volontario oblio delle istituzioni circa i lati oscuri e negativi della nostra storia, le colpe (il passato fascista, i crimini commessi sulle popolazioni inermi durante le occupazioni militari, il collaborazionismo ecc.).

Il momento fondativo della memoria della deportazione

Il rientro degli ex deportati, e delle loro prime memorie o narrazioni orali e delle prime, seppur marginali, consapevolezze sul fenomeno concentrazionario è il momento in cui si fonda il presupposto del discorso Shoah e deportazione.

Per l'Italia l'emergere di questa consapevolezza nello spazio culturale collettivo fu faticoso ma non completamente assente, al punto che la narrazione italiana sulla deportazione (che inizia a circolare in modo significativo agli inizi degli anni Sessanta) finirà per condizionare, con il caso di Primo Levi, anche la sfera culturale europea ed internazionale, in analogia con alcune grandi espressioni analoghe che erano nate in Francia (con autori ex deportati come David Rousset e Robert Antelme). Queste esperienze memoriali e quelle nate dal dialogo interno delle associazioni degli ex deportati, destinate a uscire sempre più dalla sfera privata o associazionistica, fondarono un linguaggio e dei canoni.

Ogni parola che si utilizza nel denominare questo o quel contenuto della vicenda concentrazionaria non è casuale e dipende da scelte precise, da mode che circolano tra un continente e l'altro, da momenti "originari" che riguardano l'elaborazione di un gruppo di interesse o una nazione e dall'aspetto intenzionale del discorso messo in circolazione. Quindi le parole come Lager (usato da Levi), universo concentrazionario (Levi e Rousset), galassia concentrazionaria (dello storico Federico Cereja), campi di sterminio e campi di concentramento, Olocausto, Shoah, deportazione, prigionia, internamento, campi di lavoro, Schiavi di Hitler, ecc., sono parole usate in circostanze diverse (anche come metafora o metonimia, come ad esempio la parola Auschwitz) che evoca il tutto, ma che è una cosa distintissima dalle altre, è un campo che ha tre funzioni: una di eliminazione, una di concentramento (KZ) e di sussidio (ovvero struttura esterna che può svolgere varie funzioni legate al funzionamento organizzativo del Lager ma anche di campo di lavoro accessorio).

L'insieme di queste parole (fin troppo) dense di contenuti tragici rinviano ad un profondo intreccio concettuale che ha un suo momento di nascita e un suo processo di sviluppo, al punto che meriterebbe una genealogia (se ne occupa in parte Robert S. C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, che cita a più riprese il libro di Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio*, che non conosco. Il libro di Gordon si trova presso la biblioteca regionale. Lo segnalo come esempio di studio di una idea e del suo fenomeno pubblico nel "campo culturale", utile in ambito sociologico e ora usato anche in ambito storico).

Per esempio in Italia per dire Olocausto, parliamo **oggi** di Shoah, che tende ad estendersi ad altre vittime rispetto agli ebrei. (tuttavia si può capire questo processo di estensione anche perché talvolta anche i politici subirono forme eliminatorie simili a quelle degli ebrei, con altre motivazioni: in merito rinvio al saggio di Ruby, *Le livre de la déportation*, citato, presente nella biblioteca dell'Istituto). Questa nominazione (Shoah) che da noi sembra destinata a durare; in Europa e nei paesi anglofoni non è usata; essi dicono Olocausto. Anche l'espressione "campi di concentramento" è usata in modo indifferenziato e andrebbe precisato che esistono categorie diverse (disponibile in biblioteca: Claudio Vercelli, *Tanti olocausti*, già citato e la sintesi facile che precede i casi valdostani della deportazione in Silvana Presa, *Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta*, 2009, nella sezione Approfondimenti). Sulla scorta di Levi (che a sua volta la mutua da David Rousset) usiamo talvolta l'espressione "universo concentrazionario", per indicare l'insieme dei campi, la varietà dell'afflizione, le diverse forme di sterminio, e la popolazione dei prigionieri e dei criminali ecc. Il Concours de la Résistance et de la déportation adotta l'espressione "univers concentrationnaire" (titolo del gran libro di David Rousset, scritto alcuni mesi dopo il rientro in Francia da Buchenwald, vedi edizione italiana in biblioteca) per una sua tradizione degli anni Quaranta (almeno dal 1948), che nasce dall'interesse politico di non escludere nella definizione l'una o l'altra deportazione e di unire sotto una medesima rubrica le due più importanti manifestazioni concentrazionarie francesi (quella politica e quella razziale).

In Italia poi, Shoah incomincia (a partire dall'istituzione della Giornata della Memoria nel 2001) ad essere usata in modo estensivo, sfumando la specificità dell'Olocausto, fagocitando l'intero campo della deportazione della tragedia complessiva dei campi. Il suo significato originario di distruzione degli ebrei si trasforma per coprire la gamma di categorie che si vogliono celebrare, cambiando così l'intento iniziale di coloro che volevano da anni una giornata per ricordare lo sterminio degli ebrei (in verità, il senatore Furio Colombo voleva una giornata di studio per ricordare un passato storico in cui gli italiani si erano fatti complici dei nazisti per avviare, a partire dalla retata di Roma nell'ottobre 1943, la deportazione per l'eliminazione degli ebrei italiani).

Accoglienza del discorso dell'Olocausto e dei campi di concentramento in Italia

La rinuncia all'identità storica di cui parla lo storico Lanaro citato è sicuramente uno dei fattori che moltiplicati per altri (problemi materiali più importanti dell'ascolto ai deportati, fastidio per un nuovo "problema" che essi pongono) determina la non accoglienza del discorso dei deportati. In questa prima fase del ritorno (1945), l'Italia è come gli altri paesi europei, che, dopo la primissima visione dei cinegiornali e della stampa che diffusero immagini agghiaccianti dello sterminio e dei campi di concentramento, ha una reazione di ripugnanza, elaborata anche a seguito dei processi di Norimberga del 1945-1946 (Gordon, cit., p. 14). In seguito all'avvio della ricostruzione e dell'entrata nella Guerra fredda, assistiamo ad una diffusa indifferenza, se non addirittura, ad un totale silenzio rispetto ai crimini fascisti e nazisti. Un'eccezione sarà il libro di Anna Frank (Gordon, cit., p. 14).

Negli anni Sessanta la soluzione finale emerge come fenomeno storico, anche grazie al processo ad Eichmann a Gerusalemme, nel 1961. Non indifferente fu la guerra dei Sei giorni nel giugno del 1967, che, prima della drastica vittoria di Israele, riportava alla ribalta la questione della sopravvivenza degli ebrei.

Negli anni Settanta-Ottanta si manifesta un interesse e una maggiore divulgazione sull'universo concentrazionario ed è il periodo in cui coloro che ritornarono dai Lager (specie i politici) iniziarono ad avere un'udienza, anche grazie alle numerose opere di memorialistica e alla grande diffusione dei libri di Primo Levi nelle scuole.

Negli anni Novanta la consapevolezza dell'Olocausto, a Guerra fredda conclusa, raggiunge il picco: si assiste all'americanizzazione del fenomeno Olocausto, attraverso il film di Steven Spielberg, *Schindler's List* del 1993, e l'apertura di numerosi memoriali (Gordon, cit., p. 15).

Perché l'ex deportato si vuole fare “testimone” (dell'antifascismo)

Si può dire che nei primi mesi dopo la guerra e nella fase del ritorno, gli ex prigionieri politici (14 000) e gli ebrei (800) si illusero di trovare l'occasione per liberare il proprio animo dal peso del ricordo e di denunciare non solo l'orrore dei campi ma anche le cause, gli antefatti, le responsabilità individuali e collettive che avevano portato alla realizzazione dei crimini; essi si erano rappresentati (o avevano coltivato), sebbene con ansia, la speranza di un'Italia (una patria) che li considerasse partecipi dello sforzo di lotta contro il fascismo. Le responsabilità del fascismo avrebbero dovuto, a loro avviso, venire prima di ogni altra cosa, per una questione di giustizia, per mettere in guardia, per avvertire, insomma, che per voltare consapevolmente pagina occorreva fare i conti con il passato. La nascita di neo fascismi in Italia sembrava chiedere l'urgenza di una continuità dell'impegno. Inoltre comunicare la propria esperienza significava anche giustificare il fatto di essere sopravvissuti, dare un senso al rientro nella comunità, per un atto di giustizia nei confronti dei compagni morti nei Lager.

Essi trovavano nelle organizzazioni dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici e razziali prigionieri nei campi di concentramento nazisti) uno spazio di accoglienza: Primo Levi, per esempio, collaborò sempre con l'Aned: la sua area culturale era vicina all'azionismo torinese. Con il suo primo romanzo *Se questo è un uomo* (la prima edizione era del 1947, ma fu quella successiva del 1958 per Einaudi che inaugurò la sua fama), aveva costruito in Italia il canone interpretativo della Shoah, che evidenziava e esprimeva, se non le diverse categorie, e i diversi campi, come aveva fatto David Rousset, il condannato del Lager, il Lager come sistema e come esperimento nazista di un ordine costruito, reale e razionale di disumanizzazione delle vittime. Esprimeva la componente del male presente nei carnefici e nelle vittime, inaugurando una linea interpretativa che diventava ecumenica e di analisi della natura umana.

Tale matrice non collegava esplicitamente la deportazione con la Resistenza (e la Resistenza dei deportati nel Lager, ma anche la resistenza politica nei Lager) che era destinata a diventare dominante nel discorso italiano sulla deportazione, almeno fino alle soglie del 2000. Ma lo stile espositivo, l'attenzione alle figure dei singoli, le domande che nascono dal racconto costituirono un modello irreversibile. Tale modello era peraltro anche dipendente dai capolavori di altri scrittori ex deportati come il comunista David Rousset, *L'univers concentrationnaire*, (presente in traduzione in biblioteca regionale *L'universo concentrazionario*, con prefazione di Giovanni De Luna, edito da Baldini e Castoldi nel 1997) e i libri di Robert Antelme (in biblioteca regionale vi è in traduzione italiana dell'Espèce humaine, *La specie umana*). Ma mentre il libro di Levi non è politico, quello di Rousset, lo è decisamente: alla fine del capolavoro (mio giudizio) evoca la necessità di unire le forze antifasciste degli ex prigionieri e degli altri e di combattere gli imperialismi e il capitalismo che sono all'origine di quell'universo concentrazionario, che, negli anni 1933-1945, si è "posato" sì sulla Germania, ma non è la Germania in sé ad averlo determinato o ad averne l'esclusiva; il nazismo ha risolto in questo modo la crisi della Germania (e la Germania ha perso) ma domani quel pianeta (il sistema concentrazionario che vaga perenne nell'universo) si poserà su qualunque altra parte della terra e per questo vanno combattuti i poteri che portano gli uomini a questa soluzione.

Molto diverso è la memoria letteraria di Bruno Piazza (nato nel 1889), avvocato ebreo di Trieste, arrestato il 13 luglio 1944 e deportato ad Auschwitz-Birkenau e liberato dai sovietici nel gennaio 1945. Riesce a ritornare, scrive una memoria e decede l'anno successivo, a causa delle malattie contratte nel Lager in cui 687 concittadini furono sterminati. La sua memoria, nella quale emerge la sua vocazione all'italianità, termina con un capitolo sulla liberazione e il ritorno assai modo assai sintetico, volutamente asciutto e rapido. Interessante è la motivazione della scrittura destinata ad essere pubblicata: «*La rivelazione esatta e oggettiva di questi misfatti è [...] necessaria affinché frutti infamia perenne a chi li perpetrò*» (vedi Bruno Piazza, *Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz*, Feltrinelli, 1956, 1995²-consultabile in Istituto).

Ma quale è il nucleo di contenuti che permette agli ex deportati di rivendicare il ruolo dell'antifascismo e di opporlo di fronte alla tragedia del nazismo?

L'Europa, secondo il canone antifascista, ebbe la forza di contrapporsi ideologicamente a questo attentato all'umanità perpetrato dal nazismo, con azioni di Resistenza e di disubbidienza e con pratiche di movimentazione politica rivolte alla società civile, (anche sostenute dagli Alleati antinazisti nella Seconda guerra mondiale), volte a conquistare, sul piano ideologico, la causa dell'antifascismo e l'attrazione dei popoli (anche quelli non direttamente coinvolti nella guerra mondiale) verso un pensiero democratico. L'antifascismo europeo (che aveva in Italia una sua tradizione nata agli esordi del fascismo sin dal 1922) si sviluppava nel corso degli anni Venti, Trenta e Quaranta in modo non unitario, salvo momenti eccezionali; si arricchiva, a seconda delle circostanze, di nuovi movimenti e di nuove alleanze, che furono alla base dei movimenti di Resistenza organizzata nel periodo del nazismo (1933-1945) e delle due fasi del fascismo italiano (1922-1943 e 1943-1945). In merito alla necessità europea di un'unità delle forze antifasciste, la guerra di Spagna aveva costituito un banco di prova per un'alleanza antifascista europea che si rinnovò durante il periodo bellico 1939-1945. Essa fu dunque il segnale della possibilità del superamento della frammentazione dei movimenti e dei partiti antifascisti tipica degli anni Trenta. (Per un approfondimento sul tema generale dell'antifascismo europeo, si veda Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, in particolare Simone Neri Serneri, *Guerra civile e ordine politico. L'antifascismo in Italia e in Europa tra le due guerre*, pp. 78-106. Il libro è presente nella Biblioteca regionale).

L'obiettivo dell'antifascismo fu il tentativo, riuscito, di creare un consenso attorno a sé per costruire un ordine politico ispirato a ideali democratici, alternativo a quello del nazismo. I diversi antifascismi europei sperimentarono azioni e costruzioni di idee per combattere il nazismo e l'occupazione della Germania nei diversi stati (guerre quindi di liberazione nazionale) e per programmare un sistema politico europeo (e internazionale) che garantisse la libertà, la pace e quel benessere minimo al quale aspiravano le masse (impoverite, tra l'altro, dalle due guerre mondiali). Un altro obiettivo era l'uguaglianza

tra i soggetti umani, variamente intesa. (Uguaglianza e libertà sono due orizzonti che non potranno coincidere, alla fine della guerra e tanto meno durante il periodo della Guerra fredda, in particolare, in un unico progetto. Su questo, si veda lo sviluppo delle due ideologie che interpretarono questi orizzonti, nel libro di Dan Diner, *Raccontare il Novecento*, Garzanti, 2001, presente in biblioteca). Il nazionalismo continuava ad essere individuato come una delle componenti più importanti dei conflitti europei. Esso si presentava in svariate sfumature, ereditate dagli esiti della Prima guerra mondiale e dal sorgere di tensioni tra Stati e nazioni, non risolte, anzi irrobustite, dalle soluzioni politiche nate dopo il 1918.

Gli ideali di cui s'innervò questa basilare necessità di contrastare il nazional-socialismo e il fascismo furono plurimi, non sempre, come si è già detto, coesi circa la visione del futuro politico dell'Europa e del mondo. Ma questa costruzione di comuni intenti, che si definì antifascista e che costituì un fronte (provvisoriamente) unitario, fu efficace. Dovette necessariamente accettare la logica di una guerra "civile", con la quale si rispondeva alla guerra totale dell'Asse in modo totale (risposta così definita da Piero Calamandrei in relazione alla Resistenza popolare italiana; sulle definizioni ed interpretazioni di guerra civile si veda il saggio citato di Neri Serneri).

La morte di masse di popolazioni sgradite o per motivi di interessi economici, di combattenti, di oppositori, di prigionieri e di annientati per motivi razziali perpetrata dal nazismo e dai suoi alleati o governi collaborazionisti (che dispiegarono il loro zelo in modo variato, ma certo efficace) fu accompagnata, come è noto, da immani atrocità e sofferenze. La guerra antifascista fu necessaria per manifestare l'opposizione al Nuovo Ordine hitleriano, sposato dal fascismo italiano (che si estese nel periodo della Repubblica sociale di Mussolini 1943-1945). Ed ebbe un costo nella Resistenza e nella deportazione, che né i resistenti, né i resistenti deportati poterono (o volevano) dimenticare. Essi, in virtù dell'esperienza passata sia prima che durante la deportazione erano più di tutti consapevoli della dimensione trasversale dell'antifascismo e quindi di quello politico e patriottico e al tempo stesso internazionale.

«Per quanto ricollegabile alla tradizione interventista o all'insurrezionalismo comunista, la scelta della lotta armata come forma di mobilitazione politica era eclatante ed inedita nel suo carattere unitario e nell'ampiezza del consenso che — pur tra incertezze, distinzioni e contrasti — la sosteneva. Era la scelta di costruire un "ordine nuovo" attraverso la mobilitazione della società civile e di forgiare questo ordine, le sue istituzioni e i suoi valori, già nella guerra [...]» (Simone Neri Serneri, cit., pp. 36-37). In Italia la Resistenza, come guerra al fascismo, fondava i contenuti della Costituzione repubblicana.

Come il testimoniare diventa da parte dei deportati diventa un dovere. *«La testimonianza, atto di guerra contro il fascismo»* (Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1989, p. 9).

I deportati politici sentivano il dovere di testimoniare perché avevano visto la traduzione in realtà di quanto teorizzato dal nazismo.

«La dottrina di Hitler aveva teorizzato la disuguaglianza tra gli uomini e rappresentava una netta rottura del faticoso cammino dell'umanità per arricchire di sempre nuovi attributi il concetto di uguaglianza dal cristianesimo, al liberalismo, alla democrazia, al socialismo». (Bruno Vasari, *Il dovere di testimoniare*, in Barbara Berruti (a cura di), *La libertà allo stato nascente. Percorsi nell'archivio di Bruno Vasari*. Introduzione di Alberto Cavaglion, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, p. 136).

Il Lager, era stato uno dei costi dell'opposizione antifascista. Il Lager per gli oppositori (antifascisti, disubbidienti, comunisti, resistenti a diverso titolo) fu un'esperienza inflitta, in vista dell'eliminazione, per disumanizzare e uccidere. L'aspetto educativo e di riabilitazione che stava alla base dei campi punitivi era risolto di fatto

nell'annientamento della persona. Nel periodo bellico, quando le necessità economiche della Germania richiesero lo sfruttamento delle masse dei deportati, la logica dell'annientamento fisico coincise con lo sfruttamento fino all'esaurimento del prigioniero.

Vi furono Lager il cui scopo era afflittivo e punitivo (KZ, la cui storia come quella del campo di Dachau iniziò sin dal 1933) che prevedevano la progressiva eliminazione del prigioniero attraverso l'usura morale e fisica. Vari sono i modi in cui si giunge alla morte. Nel Lager si uccide di botte per un nonnulla, come punizione. Si fucila e si impicca. La fame uccide, come uccidono la malattia, gli stenti e la camera a gas. Nei lager KZ l'annientamento è programmato e calcolato in mesi e in giorni e comporta lo sfruttamento totale dell'uomo nel lavoro, che quando non serve più è eliminato o lasciato morire (sugli aspetti e dati vari dei Lager vi sono ampie documentazioni nel sito Aned, Associazione nazionale ex deportati, www.deportati.it/aned/aned.html). Altri Lager, specie nella Polonia orientale (Majdanek, Treblinka, Sobibor, o nuovi settori di campi di concentramento, i KZ) furono costruiti allo scopo specifico dell'eliminazione, in particolare degli ebrei, sin dal 1941, quando i nazisti, in conseguenza all'andamento incerto dell'avanzata verso l'Unione sovietica, decisero di avviare un sistema organizzato per l'eliminazione tramite camere a gas, ecc. La convinzione dei nazisti era che, con la loro vittoria, non sarebbe stata conosciuta questa enorme criminalità. Anche nella fase in cui era chiaro che la Germania stava per soccombere (1944-1945), i **nazisti erano convinti di poter cancellare il crimine** (come si apprende dalle memorie di Levi e dai racconti dei sopravvissuti che descrivono la fase finale del campo. Di grande sintesi è la frase ricordata da Primo Levi nella Prefazione all'opera *I sommersi e salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 3, che descrive il punto di vista dei nazisti:

«In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà a portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze,

perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E anche quando qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia del Lager saremo noi a dettarla».

Levi aggiunge:

«Curiosamente, questo stesso pensiero («se anche raccontassimo, non saremmo creduti») affiorava in forma di sogno notturno dalla disperazione dei prigionieri. Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi ad una persona cara, e di non essere creduti, anzi neppure ascoltati: nella forma più tipica (e più crudele) l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio».

Fortunatamente le cose non sono andate come le vittime temevano e come i nazisti speravano. I nazisti fecero fare trasferimenti forzati: da Majdanek ad Auschwitz, e da qui a Buchenwald, e a Mauthausen, da Buchenwald a Bergen-Belsen, ecc. Tutti dovevano essere sottratti alla liberazione, riportati nel cuore della Germania, dove morivano ma l'importante, dice Levi, era che non parlassero. Voler testimoniare il crimine fu uno dei motivi per resistere da parte dei prigionieri, specie i politici, o tra coloro che diventarono proprio nel campo di concentramento più consapevoli dell'aspetto ideologico e politico del nazismo. Ma non solo: voler testimoniare significava anche andare all'indietro: andare a ricordare la causa della deportazione, le ragioni per le quali si era stati arrestati, incarcerati, torturati, mandati nei Lager, nei quali molti compagni erano morti.

I sopravvissuti ai Lager, specie i “politici”, i “triangoli rossi”, sapevano perché erano finiti nei Lager, (il motivo politico, la loro opposizione, anche solo verbale, talvolta, al fascismo o ai tedeschi). Anche gli italiani deportati, una volta ritornati, aspiravano ad affermare l’importanza della scelta di un paese che, in qualche misura, era sulla strada dell’emancipazione dal fascismo, o che aveva ancora, nonostante il regime fascista, degli uomini che credevano nella libertà, nella democrazia, nella pace. Essi erano testimoni di un antifascismo che avevano sostenuto con le idee, le armi, la disubbidienza, l’espressione aperta, ecc.

Di qui la loro necessità di farsi veicolo della lezione della deportazione da offrire all’Italia post-bellica, perché essi non solo avevano sofferto per le loro idee, ma a loro **il nazifascismo si era rivelato nella forma più crudele**, ideologicamente e razionalmente rivestita. Pertanto loro erano i più titolati per opporre ai negazionisti delle ragioni, come ricordava uno degli ex deportati più combattivo dell’antifascismo, Bruno Vasari:

«La storia della deportazione non si esaurisce nella permanenza dei campi di smistamento, di traduzione in Germania o nei territori occupati, ma comprende le motivazioni e le forme di opposizione dei deportati prima dell’arresto, il comportamento durante l’arresto, nel carcere, nel campo di raccolta, nel campo di annientamento, e, possiamo aggiungere, anche dopo la liberazione e il ritorno. La storia della deportazione così intesa viene ad integrarsi nella storia della Resistenza cui appartiene a pieno diritto e ne è parte inscindibile [...]» (Barbara Berruti (a cura di), *La libertà allo stato nascente. Percorsi nell’archivio di Bruno Vasari*. Introduzione di Alberto Cavaglion, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2004, p. 139).

In coincidenza con le crisi della Repubblica essi sentirono di poter dire qualcosa, in quanto essi avevano collaborato per le sue fondamenta. In queste occasioni vollero affermare l’importanza di essere antifascisti, dell’attualità della Resistenza, del valore della trasmissione della storia in cui l’Italia era passata (questi concetti sono ben espressi

nel recente libro di Maida di seguito più volte citato che illustra il ruolo dell'associazione degli ex deportati e del loro ruolo nella costruzione della memoria vista come lotta antifascista e conoscenza della storia).

Ma questa consapevolezza della lezione sulla deportazione arriva anche da chi non è finito in Germania solo perché oppositore politico. Ecco come un ex internato militare è venuto a conoscenza dei KZ e come ricorda come il gruppo di italiani ormai liberati esprime sentimenti di vendetta:

«durante il passaggio in Svizzera, dopo la nostra fuga dal campo [chi parla è un ex internato militare utilizzato come schiavo del lavoro], abbiamo appreso dal Corriere del Ticino che esisteva il campo di Buchenwald [un campo di concentramento, categoria KZ]; noi eravamo stati in un campo di lavoro e non sapevamo nulla di quanto succedeva altrove. Ho visto le fotografie scattate al momento della Liberazione del campo dagli Alleati e sono stato profondamente colpito. Abbiamo capito in quel momento dove andavano a finire molti nostri compagni, che erano stati portati via dal nostro campo. Mentre gli Svizzeri accoglievano noi, in attesa di farci rientrare in Italia, dall'Italia arrivarono in quel campo di raccolta, altri soldati. Erano sei uomini della Repubblica sociale italiana, vestiti in grigioverde [probabilmente, dei fascisti che a ridosso della inuserrezione-liberazione in Alta Italia erano riusciti a fuggire in Svizzera]. I nostri compagni, un centinaio, li hanno accerchiati, li hanno denudati e hanno iniziato a menare. Grazie all'intervento degli Svizzeri, la cosa si è fermata. Essi sono stati portati via, e messi altrove, lontani da noi, se no li ammazzavano. Sono dell'idea che, quando mandano i ragazzi ad Auschwitz, i loro insegnanti debbano dire loro che di efferatezze e di crimini ne hanno fatti anche gli italiani [intervista al sig. Tassoni il 1° ottobre 2014].

Ritorno, “una storia” di delusione.

Le risposte delle istituzioni e della società.

Cenni ad alcuni casi valdostani

Ritornare con la speranza di “dire” e trovarsi nell’impossibilità di comunicare fu una delusione. La necessità di spiegare l’origine della deportazione e le responsabilità del fascismo venne frustrata.

L’Italia in quel momento aveva bisogno di rafforzare l’autostima, ricostruire dalle macerie morali e materiali, offrire alle Nazioni Unite la rappresentazione di un popolo che non era mai stato veramente fascista, ma che aveva dovuto sopportare il fascismo di Mussolini.

Si rimuoveva non solo il fascismo italiano, ma anche la sconfitta della Seconda guerra mondiale: la Resistenza armata rappresentava l’immagine di un’Italia che aveva combattuto il fascismo e che aveva collaborato con gli Alleati alla sconfitta militare del nazifascismo e della Germania.

Secondo questa immagine positiva, gli italiani non sarebbero stati criminali né avrebbero partecipato ad azioni belliche crudeli verso le popolazioni dei paesi occupati; non sarebbero stati veramente razzisti e le leggi razziali del 1938 sarebbero state un fatto formale, quasi un allineamento di facciata alla Germania razzista.

Per annullare il passato fascista e collaborazionista degli italiani era necessario non dare peso alla deportazione, sia quella razziale sia quella politica. Non bisognava neppure tentare di dare un significato all’esperienza degli internati militari perché essa avrebbe messo in luce le responsabilità dello Stato maggiore dell’Esercito nel tragico 8 settembre.

Essi invece, proprio a causa della prigionia, avevano attraversato venti mesi di riflessione ed erano stati capaci di respingere, al 90%, la richiesta di Hitler di combattere per il nazismo o di collaborare con esso su altri piani.

(Bisognerà aspettare la fine degli anni Novanta perché la loro storia inizi ad essere considerata una Resistenza: vedi di Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997. L'autore di ascendenze socialiste e militante nel Partito comunista italiano, segretario del PCI dopo Enrico Berlinguer, fu catturato a Rodi dai tedeschi e sopportò, senza tradire i propri principi, la prigionia in Germania. Le sue memorie e riflessioni su questa esperienza non poterono essere rese pubbliche prima del 1997 per il veto del PCI).

Vi è un nucleo di questioni che solo da qualche anno iniziano a diventare di dominio pubblico: che la responsabilità della catastrofe morale e poi bellica dell'Italia non è solo di Mussolini e della sua gerarchia, che l'italiano "non è stato un bravo italiano": gli apparati dello Stato (che è fatto di uomini) ebbero secondo gli storici una buona parte di responsabilità, mostrando in certi casi più zelo di quanto non fosse richiesto.

*«Dal giugno del 1940 al settembre 1943 gli italiani hanno combattuto la stessa guerra di aggressione della Germania nazista ma, subito dopo, hanno voluto dimenticarla e l'hanno rimossa dalla propria coscienza nazionale: una reazione psicologica, per superare il peso emotivo di un passato ingombrante, e, insieme, una scelta politica condivisa da tutta la classe dirigente antifascista, per scagionare il paese dalle responsabilità dell'Asse e restituirgli una sorta di verginità morale» (Gianni Oliva, «Si ammazza troppo poco», *I crimini di guerra italiani 1940-1943*, Mondadori, Milano 2006, p. 5).*

Al "bravo italiano" la memoria collettiva ha contrapposto la figura del "cattivo tedesco", cosa che

«ha contribuito a impedire finora una consapevolezza critica su cosa abbia significato — non solo per l'Italia — l'esperienza del fascismo» (Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Roma-Bari 2013, p XIX).

I conti con il passato furono per la Repubblica, nata dalla Resistenza, una storia fragile, in cui si preferì la rimozione rispetto alle proprie responsabilità. I deportati non erano al centro dell'attenzione, la loro storia non serviva... essa andava a scoprire e rispolverare una realtà dolorosa che era meglio non toccare. Bruno Maida nel *Mestiere della memoria* mette in chiaro che non per tutti questa spinta di carattere morale e politico si presentava nello stesso modo. Alcuni avrebbero voluto semplicemente manifestare ideali universali di libertà, giustizia, uguaglianza, democrazia. Altri arrivarono dai Lager determinati a tuffarsi nella lotta politica. Il Lager per alcuni di essi fu l'iniziazione alla politica. Come ricorda l'ex deportato Bruno Vasari, il Lager era stato anche un momento di acculturazione politica: nella fase tra la Liberazione dei campi e il ritorno.

*“La storia della deportazione non si esaurisce nella permanenza nei campi di smistamento e nella traduzione in Germania o nei territori occupati, ma comprende le motivazioni, le forme di opposizione dei deportati prima dell'arresto, il comportamento durante l'arresto, nel carcere, nel campo di raccolta e di smistamento, durante il trasporto e nel campo di annientamento, e, possiamo aggiungere, anche dopo la liberazione e il ritorno. La storia della deportazione così intesa viene ad **integrarsi nella storia della Resistenza cui appartiene a pieno diritto**”* (Bruno Vasari, *I deportati politici*, in Enzo Collotti, *Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa. 1939-1945*, Nuova universale, Cappelli, Bologna 1987, p. 479).

La deportazione non interessava nessuno, non veniva colto il suo legame con la Resistenza, quella armata, l'unica che sarebbe stata legittimata, l'unica ad essere riconosciuta come vera opposizione al fascismo. Ma gli stessi uomini della Resistenza non pensavano che i deportati, e ancora più le deportate, dovessero essere riconosciuti in questo ruolo. Così non pensarono che i militari internati e poi diventati schiavi nei campi di lavoro potessero avere una dignità nazionale, nonostante che anch'essi avevano fatto, come si è accennato, la loro Resistenza.

Va ricordato che alla liberazione dei campi i sopravvissuti fecero dei giuramenti solenni. A Buchenwald il 19 aprile, dopo 10 giorni dalla liberazione **da parte dei detenuti**, essi proclamano di avere **lottato in comune** contro le SS. Fu pronunciata una promessa: la nostra causa è giusta, la vittoria sarà nostra... la lotta sarà abbandonata quando l'ultimo dei responsabili sarà condannato davanti al Tribunale di tutte le nazioni. Il nostro ideale è la costruzione di un mondo nuovo nella pace e nella libertà. Anche alla liberazione di Mauthausen fu fatto un giuramento, sotto forma di appello il 16 maggio 1945, in occasione di una cerimonia tenutasi nella piazza del campo centrale e organizzata dal Comitato internazionale del campo. Fedeli al sentimento di fraternità e di un accordo comune, i nuovi liberati s'impegnano a continuare la lotta contro l'imperialismo e i nazionalismi. Il giuramento richiama il concetto di pace e di libertà, come garanzie del benessere dei popoli su un mondo rifondato sulla giustizia sociale e la collaborazione pacifica dei popoli. Essi giurano nel ricordo del sangue versato dalle migliaia dei fratelli assassinati dal fascismo e dal nazismo di non abbandonare mai questa lotta. L'appello è rivolto al mondo intero a mondo per il quale lottano in una solidarietà internazionale.

Il rientro: alcuni dati. Il rientro di alcuni casi valdostani. Il momento del rientro fu caotico per mesi e mesi. Al Brennero si concentrò una massa di reduci provenienti da situazioni molto diverse. Gli internati militari, circa 630 furono quelli censiti nei campi che si trovavano in Europa al momento della liberazione, entrarono, per lo più nel 1945, ma 25 000 nel periodo successivo, alcuni nel 1947. Dal confine entrarono anche nello stesso arco di tempo 410 mila prigionieri di guerra rilasciati dagli inglesi, 125 mila dagli americani e 37 mila dai francesi. Entrarono nel 1945 anche una massa di lavoratori coatti.

Gli ebrei che rientrarono erano circa 800 sui 7 000 che erano partiti. Dei 6 000 inviati ad Auschwitz, ne risultarono vivi 114; 8 furono invece i sopravvissuti ebrei di Bergen-Belsen e 33 quelli di Ravensbrueck. I deportati politici italiani: la cifra più attendibile è di 23 826 partiti, di cui più di 10 000 morti nel Lager (dati tratti da Bruno Maida, *Il mestiere della Memoria, Storia dell'associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Ombre corte, Verona 2014, pp. 21). I prigionieri arrivavano con i treni, per lo più organizzati dalla Croce Rossa, molti per conto loro, da soli, o in piccoli gruppi. Gli interventi di assistenza per l'accoglienza furono al di sotto delle necessità. La Croce Rossa, l'opera pontificia, il Ministero dell'Assistenza furono i protagonisti degli aspetti materiali dell'assistenza. Questi ex deportati politici si aspettavano l'accoglienza delle forze di Liberazione, dei CLN, dei rappresentanti dei partiti dell'Italia liberata. E invece si videro il clero. A Bolzano e a Pescantina erano organizzati dei campi di quarantena: in seguito era previsto l'aiuto per raggiungere i propri paesi (vedi Maida, *Il mestiere della Memoria, Storia dell'associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, cit., pp. 23-24; sul piano della memoria vedi Maria Arata Massariello, citato). Si formarono anche i primi comitati di reduci, che si preoccupavano di raccogliere elenchi di nomi, creare grandi e terribili pareti di fotografie dove si sperava che qualcuno riconoscesse un compagno di viaggio o di Lager: un'azione spontanea, che nasceva dalla volontà dei parenti fermi sul confine, per sciogliere la paura e per dare un senso a quell'attesa. In Italia, però, non vi erano organizzazioni specifiche per gli ex deportati politici. L'altro volto dell'accoglienza fu lo scarso peso dato al sopravvissuto. La morte era stata dominante... ora forse non la si voleva più prendere in carico. Il sopravvissuto non era morto. Iniziava il senso di colpa di essere sopravvissuto. Alcuni deportati non erano neppure aspettati. Un dato essenziale che va sottolineato consiste nella indifferenza delle istituzioni circa la diversità dei reduci, con questa parole si denominavano, anche nella legislazione in corso, tutti i rientranti a vario titolo (anche il resistente combattente era un reduce di guerra). Inoltre, il Ministero dell'Assistenza post bellica, dopo la caduta del Governo Parri, viene svuotato del suo peso e potere: segue una latenza delle istituzioni, sia assistenziali sia culturali (ma anche editoriali, come è noto).

Emerge il ruolo delle associazioni (Anei, Aned, Comunità ebraica, Centro di documentazione ebraica di Milano) che si assumono il compito di sollevare la solitudine,

l'emarginazione e i bisogni dei deportati reduci. Ma soprattutto a cogliere la valenza politica della loro esperienza e a dare un senso di continuità, almeno per i deportati politici, al loro antifascismo. Nel 1964 il governo di centro-sinistra con Aldo Moro accompagna le pratiche di un risarcimento *una tantum* stanziato dal governo tedesco in seguito al primo, incompleto, elenco degli aventi diritto.

Nel 1980 viene emanato un nuovo provvedimento, anche successivo a molte altre contrattazioni della Germania con altri Stati, e tutti gli ex deportati (che potranno documentare l'essere stati nei campi nazisti) avranno il riconoscimento e l'indennizzo.

Richiamiamo alcuni **casi valdostani**.

Il ritorno di Ida Désandré (catturata nel luglio 1944 per compartigianeria). Nel brano di testimonianza di seguito riportata è eloquente il suo arrivo alla stazione di Aosta quando un cugino le chiede se ha visto... Augusto..., ma non le chiede di lei, non prova alcuna emozione nel vederla. In Ida Désandré si confronti anche la delusione dell'arrivo a Milano delle deportate che avevano immaginato, durante il viaggio del ritorno, di essere accolte con trionfo e che in realtà nessuno aspettava. Ma per qualcuno l'attesa del rientro fu una "tregua" per rinviare l'impatto con la realtà, che in effetti voleva dire uscire da un abisso ed entrare in un altro faticoso purgatorio fatto di assenze, di carenze affettive, di povertà, di mancanza del tetto).

Vedi il caso di Zita Ghirotti (catturata il 25 agosto 1944 per compartigianeria) che rientra dopo molti mesi ma non va a casa sua (sua madre è morta sotto il bombardamento di Pont-Saint-Martin del 23 agosto 1944, due giorni prima della sua cattura), ma va nel paese di origine della famiglia, nel Veneto.

Molto diverso è il rientro del deportato Lino Binel (catturato il 18 maggio 1944, insieme ad Émile Chanoux ed inviato nei campi di lavoro nella Germania meridionale): dopo aver descritto la liberazione del campo in cui si trovava, Binel narra il suo periodo di interregno tra la reclusione e la partenza con molta sintesi. Rientra attraverso la Svizzera

per entrare in Italia da Como. Come tutti, anche lui è sottoposto ad un periodo di quarantena. Il suo rientro coincide con la constatazione delle condizioni economiche dell'Italia (che aveva lasciata a giugno 1944), non alla sua vicenda personale. Del resto non c'è proporzione tra l'esperienza concentrazionaria dei KZ e quella dei campi per lavoro. Il suo interesse è peraltro prettamente politico quando, ragionando durante alcune fasi della prigionia della fine della guerra, delle soluzioni e dei contrasti tra le nazioni, ribadisce, quasi come un manifesto all'interno della sua cronaca, la sua visione federalista della politica.

Il “ritorno delle donne”

Nella maggioranza dei casi non mancò la possibilità di parlare, ma piuttosto quella di comunicare. (B. Maida, *Il mestiere della Memoria*, cit., p. 36). Accanto alla difficoltà di comunicare, vi fu l'angoscia di non essere creduti. Nel caso poi della deportazione femminile vi era da affrontare l'insieme di pregiudizi, molti dei quali determinati dalla cultura maschilista italiana, che certo la guerra non aveva scalfito. L'essere stata arrestata era per l'opinione comune una colpa: infatti non mancarono le allusioni o le provocazioni esplicite circa i probabili rapporti con i tedeschi (sul tema si vedano le testimonianze di Ghirotti e di Désandré).

In più, la donna era tacitamente accusata di averla voluta, la deportazione, di essere andata a cercarsela. Questo aspetto della sua azione volontaria di collaborazione attiva nella Resistenza, venne fatto pesare come una colpa, una colpa che andava pagata... E non solo, la ragazza che finiva in deportazione per aver collaborato con i partigiani, avrebbe fatto un torto alla sua famiglia.

Testimoniare «significava subire una seconda violenza, una violenza psicologica che l'immaginario maschile e “il buon senso comune” non percepivano neanche». (Maida, *Il Mestiere della Memoria*, cit., p. 38).

Nasceva un'esigenza di rinchiudersi in se stessi. A rinsaldare gli affetti famigliari.

«Lo scontro con la cultura dominante e con le istituzioni fu un patrimonio di tutti gli ex deportati. Il processo di marginalizzazione che, in modo volontario o meno, subì l'esperienza concentrazionaria venne verificato quotidianamente come mancato riconoscimento della propria partecipazione a una lotta comune».

Si passò in molti casi dal **silenzio di fronte alle istituzioni e alla comunità allo slittamento in un silenzio interiore** (Maida, *Il Mestiere della Memoria*, cit., p. 46) dal quale sarebbe stato lungo riemergere. Questa condizione di silenzio interiore fu una scelta consapevole, e secondo Maida, fu anche una forma di testimonianza. In questo senso svolsero un grande ruolo le associazioni ex deportati.

«Il silenzio degli ex deportati non fu improvviso, si costruì lentamente, passando prima dal piano istituzionale ed a quello privato fino a giungere a una condizione interiore dalla quale sarebbe stato lungo e faticoso emergere (Maida, cit., p. 46)».

Il ritorno delle donne è un tema oggi ampiamente trattato sia da Maida in *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Rolfi Beccaria*, Utet, Torino 2008, sia da **Alessandra Chiappano** (che aveva terminato la tesi di dottorato (2007-2009) all'Università di Torino e che non poté vedere pubblicata essendo deceduta nel 2012); vedi ora A. Chiappano, *Le deportazioni femminili dall'Italia fra storia e memoria*, a cura di Bruno Maida e Brunello Mantelli, Edizioni Unicopli, Milano 2014.

Tra i temi della liberazione e del ritorno, Alessandra Chiappano parla degli stupri dalla parte dei liberatori dei campi e del ritorno alle pp. 263-273.

Il ritorno degli ebrei

Nel giro di sei anni la demografia europea era totalmente cambiata. La densità della popolazione in Polonia era diminuita del 27%. Paesi che erano stati etnicamente misti erano stati così “puliti”, in maniera così estesa, che ora comprendevano una popolazione indifferenziata dal punto di vista etnico, in cui erano state eliminate le diversità.

In generale, gli ebrei sono tra le assenze più vistose nel “ritorno”, e naturalmente nel continente europeo, in particolare nell’Europa orientale, in Polonia, Ucraina, Lituania è sopravvissuto il 10 per cento; a Varsavia gli ebrei costituivano un terzo della popolazione, circa 400 000 persone, ma quando l’Armata rossa entrò ne trovò 200.

Dopo diversi mesi, quando alcuni manipoli rientravano da altre zone e dai campi di reclusione, gli ebrei non superarono le 5000 unità. In Bielorussia, lo stesso in Volinia, un’area isolata della Polonia, il 98,5% della popolazione ante-guerra era formata da ebrei, fu sterminata dai tedeschi e dai miliziani polacchi. Già nel 1943 Vasilij Grossman, rientrando in Ucraina da Mosca scrisse: tutto il popolo è brutalmente assassinato.

[Non va dimenticato che] che vi furono altri olocausti, in Croazia 592 000 serbi, mussulmani ed ebrei furono uccisi dagli ustascià, nel tentativo di fare pulizia etnica. In Volinia, dopo gli ebrei, furono gli stessi polacchi ad essere uccisi da nazionalisti ucraini. I Bulgari massacrarono comunità greche nei territori da loro invasi e così gli ungheresi fecero altrettanto nella Vojvodina jugoslava.

Per quanto riguarda gli ebrei italiani, 7000 circa furono catturati e ne tornarono 800. Nel libro di Michele Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita, vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, La Giuntina, Firenze 1998, si descrive la situazione italiana. Gli ebrei catturati erano stati concentrati soprattutto ad Auschwitz, che è liberata il 27 gennaio 1945. Le condizioni terribili del campo e i prigionieri rimasti in

quanto impossibilitati a partire (nella marce micidiali di spostamento verso la Germania) obbligano ad un rallentamento del ritorno che avverrà parecchi mesi dopo. Per la maggior parte dei prigionieri iniziava la lunga strada del ritorno attraverso fermate ai centri di raccolta: Cracovia, Katowice, Bielsko.

Tale itinerario è raccontato da Primo Levi, il quale nella *Tregua* descrive anche gli ultimi giorni di prigionia ad Auschwitz. La ricerca da parte dei parenti tramite le organizzazioni ebraiche e la Croce rossa furono difficili (avvennero alla fine della guerra, maggio 1945, quando ormai gli occidentali non potevano più entrare nelle zone occupate dai russi. Per questo poterono essere rintracciati più facilmente i prigionieri liberati nelle zone ovest. Una di queste organizzazioni era l'American Joint Distribution Committee che desiderava agire nei campi stessi, come del resto le organizzazioni cattoliche, protestanti, laiche. Le ricerche dei famigliari non rientrati furono lunghe e difficili in quanto la documentazione riguardante l'Italia del Campo di Auschwitz fu andata persa. Nel 1947 non era ancora possibile sapere i nomi degli italiani di questo campo.

Solo lentamente gli ebrei italiani capirono che cosa era successo ad Auschwitz: un testimone Luigi Ferri, interrogato dalla Commissione centrale per l'investigazione dei Criminali di Hitler in Polonia, rese una deposizione cruda e toccante delle sue vicende dalla cattura a Trieste a Birkenau dove un medico l'aveva nascosto. Intanto, la Brigata ebraica palestinese, che aveva combattuto la Resistenza in Italia, parte per la Germania con l'intenzione di proseguire là quelle ricerche che qui erano state svolte da due incaricati del Comitato ricerche ebrei deportati. Più tardi vengono ritrovati elenchi di prigionieri morti o liberati, come quello di Dachau, di Mittelbau, di Weimar, Buchenwald, di Gross Rosen, di Flossenbürg, oltre ad uno di Oswiecim. Il presidente del Comitato ricerche si era presentato a tutte le istituzioni per avere gli elenchi. Dopo aver visitato Auschwitz, rientrato a Roma, scrive un rapporto sul funzionamento di questo campo (1947) un documento di 27 pagine dattiloscritte e 12 documenti utili per l'atto di accusa di Hoess, uno dei criminali processati a Norimberga. Le ricerche sui dati degli ebrei uccisi furono proseguite poi dal Centro di Documentazione ebraica contemporaneo di Milano.

Nel 1946 Leonardo De Benedetti e Primo Levi redigono un *Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*, in «*Minerva medica*», a. XXXVII, vol. II, n. 47, 24 novembre 1946, pp. 535-544, per il governo sovietico, durante il periodo passato a Katowice. Le ultime pagine contengono un racconto del ritorno, *Storia dei dieci giorni*. (Il testo può essere inviato a chi lo desidera in formato elettronico, riprodotto dalla rivista citata, ad uso di studio e didattico).

Gli ebrei liberati nella zona occidentale furono almeno 300 000. Per essi si poneva il problema che non sapevano dove sarebbero andati, avendo perso la famiglia, nella maggioranza dei casi. Nei paesi collaborazionisti, come l'Italia, i loro beni erano stati confiscati (una legge della Repubblica sociale di Mussolini del gennaio 1944) ed i loro avere requisiti, rivenduti, le loro aziende sciolte o rilevate, i loro posti di lavoro occupati da altri (fu infatti assai lungo l'itinerario giuridico grazie al quale gli ebrei italiani ebbero riconosciuti i loro diritti per rientrare in possesso dei loro beni).

Il ritorno degli internati militari

(Le citazioni sono tratte da G. Rochat, *Prigionia di guerra e internamento nell'esperienza dei soldati italiani*, in Enzo Collotti (a cura di), *Spostamenti di popolazioni in Europa 1939-1945*, Nuova universale, Cappelli, Bologna 1987, pp. 329-331.)

Gli Internati militari italiani (IMI), per lo più catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 in diverse zone danubiane e montenegrine (ma anche in territorio italiano), a partire dall'agosto 1944 cambiano condizione giuridica e perdono il loro statuto di militari per diventare "civili" e assimilati ai lavoratori coatti.

Per gli ufficiali, il provvedimento non ebbe efficacia immediata, ma «rimase come una minaccia sospesa per chi non avesse accettato il lavoro volontario; evidentemente anche per la mentalità nazista era troppo forte il passaggio dallo status di ufficiale a quello di lavoratore civile coatto. [...] Dall'autunno le pressioni per l'avviamento al lavoro aumentarono [...]. Il lavoro negli ultimi mesi di internamento fu più duro di quello volontario. [Un] unico elemento che dava loro la sensazione diretta dell'avvicinarsi della sconfitta nazista erano il passaggio delle grandi formazioni aeree anglo-americane e gli effetti crescenti dei bombardamenti sulle città tedesche.

La vera cesura in tutte le memorie è la liberazione; ma più ancora delle truppe angloamericane o sovietiche in date diverse dell'aprile 1945 e la comparsa di un'alimentazione finalmente sufficiente.[...] per oggettive esigenze operative e di rifornimento degli eserciti vittoriosi, gli internati militari dovettero attendere vari mesi il rimpatrio, continuando a vivere nel lager o in strutture di poco superiori in una semi-libertà non priva di problemi, dalla difesa della loro condizione di militari resistenti all'inquadramento di un numero crescente di ufficiali e soldati provenienti dai luoghi di

lavoro.

[...] la memorialistica è avara sui mesi di attesa, vissuti evidentemente come una parentesi da dimenticare. Alcuni internati partirono di propria iniziativa, con mezzi di fortuna e autentiche odissee attraverso la Germania sconvolta.

[...].

L'accoglienza al momento del rimpatrio non fu calorosa; le autorità sia politiche che militari avevano organizzato un'assistenza rudimentale, tanto che per raggiungere le loro case i reduci dovettero affidarsi alle attività organizzative cattoliche oppure a mezzi di fortuna».

Alcuni casi di ritorno (Valle d'Aosta). «Non si è sempre testimoni»

Presento ora il caso di una deportata valdostana, **Zita Ghiotti**, per la quale ho inventato questo titolo.

La testimonianza riportata, preceduta da una biografia, è inedita ed è finalizzata ad una prossima pubblicazione di Silvana Presa a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta (si prega pertanto di riconoscere nelle citazioni la proprietà dell'Istituto e di usare lo spezzone di intervista per esclusivo uso didattico, senza cessione da parte dell'Istituto di alcun diritto sul testo e sui dati biografici).

La biografia di Zita Ghiotti è essenziale, come del resto in tutti gli altri casi di deportati, per la comprensione dell'antefatto e del contesto in cui avvenne la sua cattura da parte delle Brigate nere fasciste. È dunque un esempio pratico di un'esperienza che parte dall'antifascismo, che matura nei Lager e che si conclude con il silenzio prolungato, fino alla morte. È il caso di una vittima della società, della cultura del fascismo e del nazismo.

Biografia dell'ex deportata Zita Ghiotti

Zita Ghiotti nacque a Piove di Sacco (Padova) il 30 marzo 1923. Il padre di Zita, reduce della guerra di Libia e della Prima guerra mondiale, entrò come meccanico e autista nell'azienda agricola del conte Donà delle Rose, a Ponte Casale, frazione di Candiana, in provincia di Padova, un contado noto per la coltivazione della barbabietola da zucchero. All'inizio degli anni Trenta, questa impresa agricola e annesso zuccherificio fu acquistata dal commendatore Carlo Viola, che nel 1933, aveva anche acquistato l'azienda siderurgica ILSSA di Pont-Saint-Martin e che, nel 1937, convinse il Ghiotti a trasferirsi a lavorare in Valle d'Aosta alle sue dipendenze.

Non molto tempo dopo si trasferirono a Pont-Saint-Martin anche la moglie, Luigia Dovico, ed i figli Zita, Farma (nata nel 1920), Marisa (nata nel 1925) e Plinio (nato nel 1927). Anche Zita entrò all'ILSSA, nel reparto chimico, dove lavorò fino al momento della cattura da parte dei fascisti, a fine agosto 1944, e della successiva deportazione.

In questo periodo, l'azienda era sotto il controllo nazista ed era presidiata dalle forze di occupazione germanica, come molte altre attività di interesse bellico. Come lavoratrice di un'industria "protetta" dal sistema nazista (sostanzialmente basato sullo sfruttamento delle risorse dei paesi del "nuovo ordine europeo"), Zita poteva circolare liberamente con il lasciapassare bilingue italiano-tedesco, rilasciato ai dipendenti. Questa speciale condizione l'agevolava negli spostamenti e negli incontri con i ragazzi delle bande partigiane della Valle del Lys e della zona di Trovinasse.

Dopo il bombardamento alleato di Pont-Saint-Martin del 23 agosto 1944, in cui perse la madre, Zita fu arrestata dalle Brigate nere che presidiavano il paese, in quanto amica di un partigiano fermato.

La sua cattura e la vicenda della sua deportazione nei Lager nazisti s'inserisce dunque nel contesto del conflitto tra nazifascisti e resistenti, nella fase centrale dei venti mesi della Resistenza in Valle d'Aosta. I fatti che la riguardano sono un tassello della storia del rapporto tra popolazione locale e forze in campo: gli occupanti tedeschi, i collaborazionisti con il nemico esterno e gli oppositori, qui rappresentati dai giovani "ribelli" (non indicati con precisione da Zita, ma meglio definiti, come si vedrà, dal fratello Plinio) che appartenevano verosimilmente al distaccamento "Cappellin" della Valle del Lys.

Addentrandoci dall'interno della sequenza dei fatti, per comprendere la natura dell'arresto di Zita, resta difficile stabilire un qualche nesso tra il 25 agosto (la cattura) e quanto era successo in precedenza (la "battaglia del Lys" del 24-25 luglio): si potrebbe ipotizzare un eventuale rastrellamento antipartigiano, che si attiva, incredibilmente, dentro la lacerazione collettiva del post bombardamento.

Aspetti utili dell'intervista sul tema del “ritorno”:

- * la propria scoperta della concentrazione nelle fasi finali della vita nei Lager;

- * gli aspetti della caotica situazione alla liberazione dei campi;

- * l'assenza dalla sua intervista di informazioni precise sull'interregno tra la liberazione e il ritorno in Italia;

- * la scarsità di informazioni sul viaggio del ritorno a casa, avvenuto nell'ottobre 1945, quindi dopo quasi sei mesi dalla liberazione del Lager;

- * la scarsità di notizie sull'arrivo in Italia, ma con la presenza di importanti osservazioni di ordine generale, il caos, l'indifferenza e la volgarità: per dirla con la Rolfi, sono presenti tutti gli aspetti del “secondo Lager”;

- * altri temi per un approfondimento sono: la personale descrizione della assenza della comunicazione, del silenzio interiore, nonché del non recupero della dimensione valoriale dell'esperienza deportativa. Oblivio totale, assenza di ruolo del testimone.

Parte terminale dell'intervista a Zita Ghirotti effettuata nel 1983 da Brunello Mantelli e da Federico Cerea, riprodotta da Silvana Presa per la ricerca in fase di pubblicazione

Zita. Fino a primavera [1945] ci han tenuti rinchiusi in quel campo lì [Salzgitter], non ci han più mandati a lavorare. E dicevano che c'erano gli alleati, chi diceva partigiani tedeschi, chi diceva i russi, che sarebbero venuti i russi a liberarci. Una bella notte, invece, ci hanno messi in fila e ci han fatto trottare a piedi. Allora sono andata alla Croce Rossa internazionale, che ci [avrebbe] dato dei pacchi; [a] quelli che non [l'avevano] ricevuto, il capo-commissione [inviava tramite noi] delle cose, [affin]ché anche quelli avessero qualcosa. [Torna indietro nel raccontare] E il giorno di Natale del '44 son venuti così tanti aerei da oscurare il cielo, e hanno bombardato quella città famosa, adesso mi sfugge il nome...

M. Dresda?

Z. Dresda: l'hanno talmente rasa al suolo che dopo che io son passata quaranta giorni dopo bruciava ancora.

E lì vicino — dopo l'abbiam saputo — c'erano degli italiani prigionieri, però soldati, che ci han detto: «Guardate, prima di andare via da quel campo lì, fate attenzione, prima cercate di scappare, se potete, cercate di allargarvi...». Ma non si poteva neanche fare quello, perché c'eran tanti tedeschi che controllavano; sembravano veri civili, invece eran tutti soldati tedeschi che controllavano, che cercavano di allontanarsi dal

fronte, che dicevano che li avrebbero uccisi tutti, e loro avrebbero ucciso anche noi. Insomma, abbiamo camminato tanto, e poi siamo ritornati a Buchenwald. Però, lì, c'era lo sfacelo; lì ne potevi prendere, potevano ammazzarti, poteva capitarti di tutto, e così... — finché un bel momento non si sono più visti i tedeschi, e sono subentrati la Croce Rossa e i russi. Però, neanche loro non potevano far tanto, perché avevano tutti gli altri prigionieri, dei campi di concentramento in Polonia, per esempio, tutti gli ebrei sulle loro spalle, da guardare. Allora lì, nel campo di concentramento di Buchenwald, cercavano di vedere, salvare il salvabile; quelli che potevano reggersi in piedi dovevano cercare di aiutare gli altri.

E il brutto è stato quando ci hanno messi in un altro campo di concentramento, sempre i russi, ci hanno portato vicino a Vienna, e si è cercato di cavarsela come si poteva. E lì c'era chi aveva e chi non aveva; c'era degli italiani che provavano ad aiutarsi fra loro, ma c'erano croati, c'erano francesi, c'era un po' di tutto: ognuno faceva quello che poteva, di questa povera gente.

Ancora più brutto è stato quando siamo rientrate in Italia, che noi donne eravamo considerate non come prigioniere di guerra, dagli italiani stessi: eravamo come delle donnacce! Che era andata di là a fare la vita! [...]. Le più brutte cose le abbiamo ricevute poi qui in Italia, capisce? Allora quando una, anche dopo trent'anni si sente certe cose: «Oh, quella ha fatto così e così... » — sta zitta, perché dici: «Santo Cielo, dove è stata quella tale, che ha ricevuto tutte queste notizie...». Come noi siamo arrivate al Brennero, ed è stato detto che c'erano tutti i deportati del treno, le ragazze, le donne, vecchie o giovani che fossero, [per gli italiani] erano tutte donne che erano andate di là per fare la bella vita. Nessuno, è stato il caso di dire, ha aiutato 'sta gente. Allora me mi hanno... — Avevo due ebrei che s'erano salvate, di Rodi; erano meno in

gamba di me perché avevano sofferto di più, erano andate lì lì per morire, per esser liquidate; le ho portate con me, volevan tornare, erano sposate, avevano avuto anche i mariti deportati. Loro, le avevano liberate gli americani; anche gli americani, poi, non si erano occupati tanto di loro. Insomma, come dicevano gli italiani: «Sono donnacce!».

Ma, guardi, i tedeschi ci han trattato malissimo, ci han fatto delle cose tremende, però io ho trovato meno comprensione dagli italiani, perché eravamo poche, perché quelle che erano andate chi al proprio paese, chi s'era nascosta, perché... perché era una colpa, appena finita la guerra, c'era tutto 'sto caos. Ti dicevano: «Ma che bisogno avevi, tu, di andare lì?», come io fossi stata... — Allora ho dovuto andare alle carceri di Torino, per fare tutti i documenti che ero stata lì non per volontà mia ma per volontà... poi andare a cercare gli atti del processo: insomma, ne ho passati di tutti i colori, prima... a parte il campo di concentramento, a parte l'umiliazione, a parte tutto, ma l'umiliazione più grande è stata dopo, questa!

[...]

Guardi, io non ho raccontato neanche ai miei ragazzi le cose, perché uno può anche inventarsi, può dire tante cose; eppure certe cose non si dicono neanche, per umiliazione [intende perché ci si sente umiliati] o che, non lo so. Io ho cercato proprio in questi trent'anni di gettare via tutto.

[...] Ecco perché io tante cose, se parlo con la signora Ida, le ricordo ancora, ma certe cose non le ricordo proprio, perché nella mia vita ho cercato di buttarle via. Perché ne ho viste talmente tante, tante cose e tante umiliazioni, che non so più neanche io...— Quando sono andata [a chiedere se mi riprendevano] a lavorare all'Ilssa-Viola, perché io prima

lavoravo lì, ho dovuto rinunciare, per lasciare il posto a mio fratello, perché due della stessa famiglia non li prendevano. Ma sono andata via con una rabbia in corpo. Quel signore [?], ad Aosta, mi ha detto semplicemente: «Va' dove sei stata...». Ecco, questo è realmente il campo di concentramento, non quello che si sente dire [da nessuno].

Sa cosa mi faceva... quando ero arrivata? Che mi abbracciavo a qualcuno, a chi era vicino a me, di notte specialmente, che mi sembrava di essere più protetta, per il freddo, per tutto. Poi è stata una maestra, che adesso è morta, che tra il prima e il dopo mi ha detto: «Devi lasciare perdere, devi interessarti di più...».

Un altro caso valdostano. “Dal silenzio alla testimonianza”

Presento il caso di **Ida Désandré**.

Lo spezzone dell'intervista è già stato pubblicato, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, da Silvana Presa.

Ida, dal punto di vista del ritorno, ha passato le fasi della non comunicazione e della distrazione delle istituzioni, della chiusura al dialogo sull'esperienza concentrazionaria anche in casa, alla casualità dell'occasione della possibilità di comunicare. L'emersione alla parola e il recupero dell'identità di deportata politica avverrà dopo trenta anni dal ritorno, grazie ad una coppia di compagni (rientrati dalla Cecoslovacchia) che ricevono da Ida l'informazione sulla sua esperienza concentrazionaria.

Segnalo ora alcuni aspetti utili sul tema del ritorno:

* il raccontare come dimensione del reduce dai campi (si racconta dopo);

* la ricchezza del racconto della fase finale della prigionia i cui sottotemi importanti sono: la rappresentazione della consapevolezza dei prigionieri, i tentativi di liberazione e la fuga nei boschi, un luogo che più volte ricorre nelle memorie dei fuggitivi nelle fasi finali del Lager, i bombardamenti alleati alla fine della guerra, una “marcia della morte” da Salzgitter a Celle di Hannover e da qui a Bergen-Belsen;

* l'incontro con l'inferno di Belsen;

* l'uscita dal campo;

* l'incontro con altri deportati, i militari italiani;

* la decisione di trovare un'altra sistemazione;

* la malattia. La paura di morire e il desiderio di ritornare in Italia (per morire). La guarigione.

La biografia di Ida Désandré, da cui è tratto il testo che segue, è pubblicata in Silvana Presa, *Ida Désandré, testimone dei lager nazisti*, Aosta 2005 e 2008

Inizio del trasferimento

Ida qui racconta l'inizio dei trasferimenti dei deportati da parte dei nazisti prima della sconfitta, in occasione dell'avvicinarsi del fronte, la situazione di caos e i bombardamenti degli Alleati. I nazisti tentano di gestire il presidio dei prigionieri in una situazione disperata (fine marzo 1945):

“Ed ecco che quella sera ci hanno caricate su un treno, su dei carri bestiame, ma erano scoperti sopra, questi carri... e lì la Zita... dal campo di...di... vi dico questo perché noi due non ci siamo poi più incontrate, perché lei quando è uscita dal campo di Salzgitter era ricoverata in infermeria, e difatti io non l'ho più vista. Senonché — come ripeto, viaggiamo tutta la notte — e al mattino il viaggio continua, ma il mattino eravamo inquisite da aerei, c'erano gli aerei che ci seguivano in continuazione. Non tedeschi, erano aerei russi, questi aerei grigi, con questa stella rossa, io me la ricordo bene che guardavamo su e vedevamo questi aerei che seguivano... Il nostro treno però verso la macchina, in cima, aveva la bandiera con la Croce Rossa, per far vedere che eravamo dei prigionieri, e questi aerei ci seguivano e si vedevano i piloti che ci guardavano, si vedevano, e non ci hanno mai fatto niente, che noi dicevamo: “Qui ci mitragliano, qui ci mitragliano”, invece non ci hanno mai fatto niente. C'era la bandiera della Croce Rossa, si vedeva che c'era dei prigionieri dentro... fosse stato quei carri... i vagoni chiusi, probabilmente ci avrebbero bombardato, non ci avrebbero lasciato proseguire, ma quei... tanto erano poi al corrente di quello che poteva

essere. Senonché arriviamo alle prime ore del pomeriggio, arriviamo in una stazione lì di Hannover chiamata Celle, e ci portano lì e... il nostro treno viene messo lì sul binario... Ci aggrappavamo, ci alzavamo su per vedere cosa c'era al di fuori, e abbiamo visto che da una parte c'era un treno con dei militari dentro, c'erano dei militari; perché questa stazione, Celle, è una stazione di smistamento abbastanza importante, un nodo abbastanza importante, ferroviario lì, vicino a Hannover. Morale della favola, dall'altra parte c'erano i vagoni, quei vagoni senza sponde, con sopra quei piccoli carri armati, come li chiamavano allora, i Tanks, adesso non mi ricordo più bene io come venivano chiamati quei carri armati, ma so che si vedevano che erano armi... Secondo me, questa è una mia supposizione, e l'ho sempre sostenuta, questo: cioè hanno fatto andare il nostro convoglio in mezzo a questi due perché potessero forse lasciare la stazione gli altri, che la stazione non venisse bombardata, ecco. So che io quel giorno avevo una paura tremenda, una paura tremenda, sentivo che qualcosa sarebbe successo; di fatti ero accucciata a terra sul vagone, ancora con questo pezzo di pane, la maggior parte l'avevo mangiato, ero accucciata lì per terra, e dicevo a una mia compagna di deportazione: "Senti, Mariuccia, che sei milanese — le ho detto —, quando gli aerei vengono avanti così, dico, tutti... come si può dire, in formazione in 'sto modo, bombardano, vero?" Io avevo gli occhi puntati verso questi aerei che li vedevo lontano, in alto li vedevo, però così compatti non li avevo mai visti, e lei stava forse per rispondermi qualche cosa, nel frattempo io mi ricordo di aver visto nel cielo come delle palle che scendevano, erano talmente alti gli aerei, ma in lontananza vedevo queste palle, così, io so le ultime parole che ho gridato: "AAHH, che bombardano qui!!", e mi sono messa per terra tutta accucciata sopra quel mio pezzo di pane. Ero accucciata così nel vagone e poi c'è stato lo sgancio di queste prime bombe... Allora non ricordo più cosa ho sentito cosa non ho sentito, mi hanno poi detto che io gridavo. Poi alla fine mi sono alzata in piedi, mezza stordita, così. Noi lì non eravamo stati colpiti, il treno sì, più avanti il

treno era stato colpito e tutta la stazione, certo... finché una... tutte scappavano, sono scappate tutte! Scavalcavano questo vagone e si buttavano giù, ma io non avevo il coraggio di buttarmi giù... forse c'era anche qualcun'altra accanto a me sul vagone, non mi ricordo bene, mi ricordo soltanto di una ragazza, una polacca, che era con noi a Salzgitter, che ha avuto il coraggio di aprire il vagone, ha aperto il vagone, ha fatto scorrere questa porta e poi mi guarda, mi grida <parole incomprensibili>, insomma mi faceva segno che dovevo scappare; allora son saltata giù anch'io, la prima cosa che ho visto saltando giù dal vagone è stato un prigioniero col ventre squarciato, buttato lì per terra, col ventre squarciato, non so, questo ventre aperto così. E lì non si trattava... si scavalcano questi binari, si cercava di scappare. Usciamo praticamente da tutti questi binari e ci ritroviamo un po' al di fuori di questo, e ci guardavamo attorno dove potevamo andare, senonché un Tedesco, si vede un capo-fabbricato, su una casa vicino alla stazione, ci fa segno così, ci fa segno di guardare in alto, noi guardiamo in alto e vediamo che sta avanzando un'altra formazione, allora abbiamo attraversato di corsa, di corsa, di corsa abbiamo attraversato la strada, eccetera, e ci siamo ritrovati dentro un campo, un campo arato di fresco, quei grandi campi dove seminano le barbabietole i Tedeschi, ci siamo ritrovato lì, e lì cosa fare? Non avevamo più scampo perché sentivamo il rumore, il vento delle bombe; e io mi ricordo che mi sono buttata sopra questa terra, ho tirato su lo sguardo ed ho visto queste bombe e questa roba lì, oscuravano il cielo, così, e hanno sganciato queste bombe... anche lì niente! Non mi è successo niente! E lì ci siamo di nuovo rialzate, ci siamo rimesse a correre perché in fondo a questa cosa qui c'erano dei boschi, si vedevano dei boschi; e allora ci siamo rifugiate in questi i boschi. Senonché in questi boschi cosa c'era? C'era la contraerea! Ma d'altronde lì c'era la contraerea che sparava ma non avevamo scampo, dove si poteva andare? Insomma ci siamo rifugiate in questo bosco e dopo, finita la terza ondata, le Ausierke ci hanno di nuovo radunate, messe di nuovo assieme. Lì c'era un caos infernale, e così siamo

arrivate che ci hanno fatto passare la notte in questo bosco, abbiamo dormito lì. Senza coperte e senza niente. Un freddo tremendo...

Questa sezione da Ida Désandré è tratta dalla marcia verso l'inferno di Bergen Belsen (7-8 aprile 1945), campo della morte e dell'arrivo degli Inglesi che liberano il campo (15 aprile 1945):

I. D. E poi al mattino ci siamo incamminate a piedi, e dopo aver camminato tutto il giorno abbiamo dormito un'altra notte fuori, all'aperto... e il giorno dopo, verso le prime ore del pomeriggio, siamo arrivate nel campo di Bergen-Belsen... Si era in questo campo dove non c'era più niente che funzionava, non c'era più acqua, non davano più da mangiare, servizi igienici neanche da parlarne, il forno crematorio non funzionava più... allora...

F.C. Questo quando era? A Febbraio?

I.D. Eh, era già verso Aprile, verso Aprile..., eh... cataste di morti, immense queste cataste di questi morti buttati lì dove... non so, scheletri! Erano tutti scheletri, facevano un'impressione tremenda, perché non erano bruciati come negli altri campi, lì erano proprio buttati... Io ho patito tanto la sete in quel campo, l'ho patita tanto la sete durante questo tragitto... perché da mangiare, ripeto, fortunatamente che c'era 'sto pezzo di pane che io lo leccavo, l'avevo leccato e leccato, che era diventato una pallina, questo pezzo, era più che una pallina grossa così.

Allora la prima che vedo, che era poi una prigioniera, tutta... com'era ridotta questa donna... Aveva una Miska, una cosa che ho capito che aveva dell'acqua dentro, allora le ho fatto segno se mi lasciava... se mi dava da bere, e lei ha visto che io avevo questo tozzo di pane; mi ha fatto capire: "Se tu mi dai il pane io ti do un sorso d'acqua". Infatti io credevo che mi lasciasse bere, invece lei m'ha dato da bere un sorso d'acqua e m'ha preso il pane. Ecco, questo è stato l'ultimo pane che ho mangiato, insomma, che avevo, che ho mangiato, e che ho dato via; prima della liberazione pane non ne ho visto più. E lì ci hanno portato dentro e ci hanno mandato dentro queste baracche, che lì c'erano di nuovo questi castelli; lì dentro poi era il finimondo, perché niente... cadaveri tutti abbandonati, al gabinetto si doveva andare fuori dalle baracche, chi aveva ancora la forza di uscire, altrimenti... così, attorno alle baracche... era diventata una cosa così. Figuratevi che un giorno con questa compagna di deportazione di Milano, che eravamo così sulla toiletta, accuciate, guardavamo fuori da questo finestrone e a un certo punto vediamo una prigioniera che viene, si tira su... non si è neanche accucciata per fare i suoi bisogni, si tira su il suo vestito... sembrava di vedere una mucca... fa così i suoi bisogni, così, sui cadaveri. Io vi racconto questo perché questa mia compagna di deportazione s'è messa a ridere, a ridere... sa quando prende la pazzia, una risata pazza, a ridere, a ridere, così... Io non riuscivo a ridere, perché pensavo: "Tra poco saremo ridotte anche noi così", perché oramai non si aveva speranza di uscire vive, si restava lì... senza scopo, perché oramai eravamo agli estremi delle forze. Io lì non mi ero ancora ridotta proprio... avevo semplicemente tanto mal di stomaco, un mal di stomaco tremendo...

F.C. Lei ha perso le speranze di tornare?

I.D. Sì, in quel momento lì sì. Nel fango di Belsen avevo perso la speranza, non speravo... non so come potrei dire, no? La speranza è sempre l'ultima a morire, però non so, ho capito che forse non sarei uscita di lì dentro, perché... non per me stessa, perché — ripeto — io mi sono veramente ammalata dopo, ma lì avevo ancora po' di forza, perché ero di costituzione molto magra così, ma avevo una forza, un'energia... e è proprio quello che mi ha aiutato tanto, chiamatela incoscienza o chiamatela forza di volontà, non so, io avevo la forza di essere sempre allegra. Difatti questa mia compagna di deportazione di Milano l'ha detto, dice: "Ida oggi non è di buon umore...". Infatti quel giorno che abbiamo subito tutti quei bombardamenti, "Ida oggi è di una tristezza infinita". E lì cominciavo forse a sentire il peso... beh, lì adesso a dirvi quanto siamo rimaste prima della liberazione non lo so, comunque da mangiare non ce ne davano, allora ci eravamo organizzate, si andava a rubare quello che buttavano via i Tedeschi, quello che buttavano via dalle cucine, si andava a cercare nell'immondizia, e si mangiava la buccia di barbabietole, quelle barbabietole gialle che fanno lo zucchero, a turno andavamo... perché si trattava di prendere delle botte anche lì perché c'era l'assalto per prendere questa roba, perché non eravamo sole in campo di concentramento, ce n'erano prigionieri. E tutti avevamo lo stesso problema.

F.C. Mi scusi, ha detto: "Ci eravamo organizzate". Vi eravate messe d'accordo e andavate a turno?

I.D. A turno.

F.C. Dividevate le barbabietole?

I.D. E sì, appunto, stavo per dirLe, arrivava quello che si poteva raccogliere di queste bucce, se arrivavano queste bucce... e allora Lei noti bene questo particolare, per esempio se per me la volta prima ma ne era toccata una buccia un po' più spessa, la volta dopo dovevo avere la più sottile; ricordatevi a che punto era la fame: di doversi dividere la buccia più spessa e la più sottile! Ma d'altronde lì si trattava di sopravvivere e c'era anche l'esigenza di fare queste cose qui. Niente, una sera, abbiamo sentito... un botto nel campo, che ci ha scossi tutti, ha scosso le baracche, ci ha scossi tutti. Io cosa sia successo non lo so, vedete, quando subentra l'indifferenza, che non si chiede più, non si desidera più assolutamente di sapere cosa è successo, perché uno pensa di aver finito, no? Perché altrimenti uno si interessa di chiedere, ma o in un modo o nell'altro si viene a sapere, no.... Niente, non ho mai saputo cosa fosse successo, o che han tirato una bomba, una cosa così, so soltanto che al mattino non abbiamo potuto uscire dalle baracche perché ci siam trovati i militari inglesi nel campo. Abbiamo visto i militari inglesi che circolavano... Voi figuratevi, quando abbiamo visto quelli... «Ma siamo liberi, siamo liberi, siamo liberi!!!» Difatti eravamo liberi, erano arrivati gli Inglesi. E circolavano nel campo, sono entrati nelle baracche a vedere e... ci hanno dato ordine di non uscire dalle baracche, che non dovevamo uscire per nessuna ragione! Perché se si usciva era il caos, non so: d'ogni modo ci hanno portato da mangiare, hanno cercato di darci a tutti un pacco, dentro questo pacco c'erano una scatola di carne e fagioli, c'era un'altra scatola di qualcos'altro, non mi ricordo, c'era del cioccolato, c'era una coperta, c'erano dei pannolini igienici, che non avevamo più le mestruazioni e c'erano dei pannolini igienici... non lo sapevano che esisteva questo problema, e delle sigarette. E ci hanno detto di fumare, di fumare, perché il fumo in un certo senso

serviva anche per i microbi. Ecco, niente, voi figuratevi, quando è un anno che non si mangia, per me era un anno, per tanti altri era di più, vedersi arrivare queste robe qui... uno si butta, mangia, abbiamo mangiato tutto!!! Tutto quella che c'era... quello è stata la morte per tanti, per tanti, per tanti... per tanti prigionieri è stata la morte! Ecco, io ho visto morire tante... io continuo a chiamarle compagne di deportazione, anche se non le conoscevo, ma che le avevo viste, eravamo sempre più o meno state assieme, le ho viste lì morte per aver mangiato... e di lì io ho cominciato a star male, a sentirmi il vomito, e questa dissenteria che la chiamavano Durchfall... avevo fitte appena mangiavo... non potevo più mangiare niente! Insomma mi sentivo morire. Dio volle... — poi avevo la febbre e queste cose qui — Dio volle che gli Inglesi la prima cosa che hanno fatto si sono recati nelle baracche e hanno incominciato a portar via chi praticamente era più distrutto, più ammalato, ed è lì che è stata portata via la mia compagna di Diano Arentino, che mi ricordo che l'hanno tirata giù dal quarto piano, l'hanno scesa, e l'ultima volta che io l'ho vista in campo di concentramento l'ho vista avvolta dentro questa coperta., che l'avvolgevano dentro una coperta... E io niente, ho cercato di tirare avanti, di tirare avanti fin quando, un giorno, hanno deciso di portarci fuori dal campo, di portarci in qualche altro posto perché lì... lì sono andata a vedere, che questa mia amica qui di Milano che era molto... — aveva quarantaquattro anni, allora, molto energica, e infatti vive ancora, io sono andata a trovarla quest'anno — e... girava per il campo e un bel giorno mi chiama mi dice: «Vieni! Vieni a vedere, che hanno preso tutte le Ausierke e le fanno caricare... le fanno prendere i morti di sopra ai camion e buttarli nelle fosse». Infatti quella scena che si vede anche nel film... nello sceneggiato Holocaust, si vede la scena del campo di Belsen, che poi praticamente si è sempre detto quello che era avvenuto nel campo di Belsen, si vede la scena di queste Ausierke che prima... come si chiamano questi così che prendono su i morti?

F.C. Bulldozer?

I.D. Ecco, si vede che li mettono su questi camion e poi questi e vanno vicino a queste grandi fosse che avevano scavato, le Ausierke prendevano i cadaveri e li buttavano... le hanno fatte andar per quello... gli Inglesi erano tutto attorno che guardavano e loro dovevano fare così. Voi figuratevi che una Ausierka ha avuto il coraggio, nonostante tutto, su questo camion, ha visto un anello al dito di una prigioniera, ha avuto coraggio di toglierci l'anello e un militare inglese l'ha vista, col fucile le ha sparato, è partita anche lei nella fossa assieme altri... Bisogna avere un bel coraggio di togliere in un posto così a... Lì poi un giorno ci hanno radunati, ci hanno fatto l'appello, ci hanno fatti andare alla visita medica, ci han fatto la doccia, tutti... e io che avevo la febbre e non dicevo niente, e dicevo: "Poter almeno uscire di qui, basta andar via". Tremavo sotto questa doccia, tremavo e guardavo quei militari che erano attorno che ci guardavano perché non mi vedessero questa tremarella che avevo addosso; insomma ce l'ho fatta a uscire dal campo di Belsen. E lì ci hanno caricato su dei camion, e ci hanno riportati a Celle, dove eravamo stati bombardati. E ci hanno portate dentro delle caserme, ma queste caserme erano già tutte occupate, allora l'unica cosa che gli è rimasto di libero erano rimaste le scuderie e ci avevano messe a dormire lì in queste scuderie. Da una parte eravamo tutte noi, assieme agli Ebrei. Gli Ebrei già subito avevano già fatto... si erano già riunite, una cosa a parte, gli Ebrei, le donne ebrei; e dall'altra parte c'erano tutti Zingari, tutti Ungheresi, così, e facevano un pandemonio. Lì era diventato un altro caos, si dormiva lì per terra, sopra un po' di paglia così, con quella coperta... senonché una ragazza di <parola incomprensibile>, una prigioniera, dice: «Se qualcuna viene con me, nonostante il coprifuoco io esco e vado a vedere se trovo se possiamo andarci a mettere in qualche altro posto», e dice: «Non possiamo stare

qui!» Esce e fa un giro in questa città, in questa Celle, e chi trova? Trova dei prigionieri italiani, uomini. Questi uomini erano le prime donne italiane che vedevano che erano prigioniere: allora abbracci, non abbracci, così lei se li porta lì. Allora lì tutti assieme a piangere, a raccontarci le nostre cose, poi ci vedono piazzate così, allora: «Nooo, non state mica qui! Tante non vi cercano mica! Venite con noi che abbiamo requisito una casa, e ci sono dei letti in più e... state tranquille! Che noi vi rispettiamo, vi vogliamo bene». Sa, così, fra prigionieri... Noi siamo usciti, siamo uscite il giorno dopo, il giorno dopo un gruppetto, non tutte, quelle che più o meno potevamo stare assieme, siamo uscite e siamo andate a vivere con questi prigionieri, e si andava a prendere da mangiare al comando inglese, dove c'erano le tende, la cucina da campo, da mangiare ce n'era lì... E io non riuscivo, un'altra volta mangiare così... mi era un po' ritornato l'appetito però la febbre continuava...

Questa sezione tratta dell'idea della morte e il desiderio di morire in Italia:

[...] Poi sono andati... questi ragazzi sono andati a questo campo inglese ed è venuto il comandante, han portato il comandante lì in questa casa per vedermi... Questo alto ufficiale m'ha chiesto se parlavo in francese; io: «Sì, un po' lo parlo». «Parli lentamente e mi dica cos'ha». Allora io gli ho detto che avevo la febbre e avevo la dissenteria e questi disturbi... Mi ha detto che mi faceva portare in un ospedale, allora io mi sono messa a urlare: «Non voglio andare in un ospedale da campo! Perché so che in

questi ospedali che erano stati fatti muoiono come... non so che cosa, perché sono in tanti, io so di dover morire — perché ero convinta di morire, di dover morire — voglio morire in Italia, se può mi mandi in qualche posto di cura altrimenti mi faccia rimpatriare, che almeno possa morire in Italia».

[...]

Perché per me il problema non era quello di morire, ma io volevo morire in Italia! Non volevo morire in Germania. Era il mio...: «Voglio morire in Italia!» Io l'ho sempre ripetuto, questo. Cioè per me morire di là era morire... essere buttata così come tutti quei morti che avevo visto, che — guardate — è una cosa tremenda. Fra tutte le cose che mi son capitate, questa è rimasta veramente impressa, tutti questi cadaveri, lì per terra, ammucchiati, ma dei mucchi enormi, proprio, con tutte queste chiazze verdi, qui, così, dietro, il decubito, tutte queste cose qui, proprio più che le ossa questa pelle. Poi un conto è vederne uno o due, ma a vederne delle catoste così... poi vederli mettere tutti assieme... invece... sì, si muore, ma hai una tomba, hai un luogo... va ben che dopo morto, quando si è morti si è morti, ma così, è stata una cosa troppo grossa quella, anche se adesso cercano di nasconderla dopo quarant'anni, di dire che non è vero, ma è stato vero sì, e ne sono morti tanti, si dice sei milioni ma sono mica tutti...

[...]

[Hanno] mandato una macchina a prendermi, mi hanno ricoverata in una clinica tedesca. Beh, in questa clinica o bene o male son stata curata, ero in una stanza con altre ammalate, son stata curata fin quando... Mi hanno dato un po' da mangiare, insomma, quello che potevano darmi, perché non è che

ne avessero tanto neanche loro, e sono uscita poi guarita da questa... non guarita dai foruncoli, no, guarita dalla febbre. Così sono potuta uscire e poi è passato ancora un po' di tempo, rimpatriata, rimpatriata.

Questa sezione tratta della vendetta dei prigionieri:

I. D: Quando eravamo già sul treno che ci portava in Italia, sempre in territorio tedesco, il nostro treno andava molto piano, perché avevano distrutto i ponti, le ferrovie, eccetera, e chi era adibito appunto a questi lavori erano le donne e gli uomini tedeschi. E allora naturalmente veniva spontaneo, no, ai prigionieri, pieni di gioia per rientrare... passando vedevamo questi tedeschi che lì al lavoro... «Che bello lavorare! Gute Arbeit!»... insomma, che era giusto che lavorassero loro, e loro si sono ribellati, han preso i sassi che ci sono sulla ferrovia, e ce li hanno buttati, abbiamo dovuto stare chiusi, al riparo. Ecco, questo è stato un gesto di ribellione a cui io ho assistito. Però, niente, non sono mai andata a vedere neanche a Belsen quando le Ausierke erano rinchiusi in una baracca, che si poteva andare dalle finestre, a guardarle, eccetera, e c'era quelle che andavano, gli sputavano addosso, e queste cose qui... Non mi son sentita di farlo, forse non avevo la forza... niente, per me la libertà era il pensiero di libertà, cioè di non fare niente, niente, niente che mi potesse compromettere in qualche modo per la gran paura di non poter ritornare.

F.C. Ci sono state delle vendette nei confronti delle Ausierke o delle Kapo?

I.D. Sì, sì, ci sono quelle che le han prese e le han picchiate...

F.C. Anche uccise?

I.D. Questo non mi risulta, può anche darsi, non mi risulta, per quanto ne sappia io.

F.C. Sì, è molto differente da campo a campo.

I.D. Sì, sì, ci sarà stato; io per esempio ho letto anche il libro di.... perché io quelli che parlano dei campi di concentramento... insomma, la maggior parte li ho letti tutti, anche per poter fare il confronto fra certe cose, e i libri di Primo Levi io li ho trovati molto validi, veritieri, eh! Vedo che non si parla di vendette ai danni dei Tedeschi o ai danni dei Kapo, tutte queste cose qui. Perché il prigioniero era talmente... non so, ormai quando sono arrivati a liberarci le forze non c'erano più, eravamo tutte bell'e... eravamo proprio delle larve, la maggior parte, sì eh! Allora cosa vuoi che uno abbia avuto la forza... io penso che la maggior parte l'avranno tutti pensata come me, di star bene e di poter rientrare a casa.

Questa sezione parla del rientro a casa (fine settembre 1945): Un'«accoglienza stupenda!» Ida rientra in Italia attraverso il Brennero; il suo passaggio verso la Germania era avvenuto al tramonto: «la mia vita andava verso il buio» (espressione riferita durante un colloquio personale); il passaggio in Italia avviene al sorgere del sole, «e quella era la speranza». A fine settembre del 1945, Ida è ad Aosta. Vi ritrova il marito, che era ritornato dal campo di lavoro di Lipsia.

Siamo stati rimpatriati quasi alla fine di settembre perché non c'erano i mezzi. Tanti sono venuti a casa a piedi, chi era in forse, come si sono arrangiati non lo so. Ci hanno caricati sopra questi treni merci come il solito, ma comunque si tornava a casa, non si faceva caso, eravamo mischiati, uomini, donne, tutti assieme. Abbiamo viaggiato parecchi giorni; ci fermavamo nelle stazioni e avevamo recuperato delle patate.

[Il treno fa molte fermate in territorio tedesco e il gruppo degli ex deportati incontra le truppe alleate. A questo proposito Ida racconta alla curatrice del presente lavoro]: “Passiamo le zone occupate dagli Americani e dagli Inglesi, arriviamo nelle zone occupate dai Francesi verso sera; come al solito pensavamo di scendere, far cuocere le nostre patate. Senonché si avvicina un ufficiale francese, ci fa risalire sul treno e ci dice: «Vous restez là», indicandoci il vagone. «Vous croyez de faire ici les je m'en fous»? Ancora una volta noi Italiani, a causa del tradimento, continuavamo a pagare. Ci facevamo cuocere delle patate. C'era chi aveva trovato anche degli strumenti musicali. Suonavano. C'era chi ballava. [...] Siamo arrivati a Bolzano nelle prime ore del mattino e lì la Croce rossa ci aspettava, ci hanno fatti scendere dal treno e ci hanno distribuito a tutti una pagnotta di pane. Questo pane era talmente bello,

bianco, che io non avevo il coraggio di mangiarlo. Ero inginocchiata per terra, baciavo il pane. [...]

Lì siamo ripartiti, abbiamo viaggiato tutta la notte e siamo arrivati a Milano. La Maria Gozzi che era di Milano diceva — lei era arrivata col suo vestito a righe, aveva recuperato uno zaino — diceva con noi ragazze: «Vedrete ragazze. Vedrete l'accoglienza che ci faranno a Milano, sarà un'accoglienza stupenda, a noi che torniamo». Siamo arrivati al mattino. Non c'era un cane alla stazione, non c'era nessuno. E Maria — la vedo ancora — scende tutta sola a questa stazione e gridava «Boioni, dove siete, boioni!» Povera Maria! Lì a Milano ci hanno fatto scendere tutti ed è stato fatto lo smistamento: chi veniva a Torino, chi andava a Genova... Ecco, c'era la Croce rossa che si era occupata... Io ho preso il treno per Torino, sono venuta fino a Chivasso; a Chivasso c'era di nuovo la Croce rossa che mi aspettava; una signora mi ha presa, mi ha portata a casa sua e mi ha dato da mangiare, mi ha fatto andare in bagno, e poi sono ripartita per Aosta. Sul treno tutti mi scansavano, tutti, perché capivano che ero sporca, che magari avevo i pidocchi. Insomma, bene o male sono arrivata ad Aosta. Non sapevo se mio marito era vivo, se era tornato, non sapevo niente. Alla stazione c'era un mucchio di gente che aspettavano tutti, aspettavano i prigionieri. Tra queste persone che aspettavano c'era un mio cugino che aspettava suo fratello, e io sono scesa dal treno, sono passata; la gente ha fatto così, si è scartata per farmi passare, e mi guardavano; c'era tanta gente che mi conosceva e mi guardava. E questo mio cugino fa un grido: Ida! Viene, mi abbraccia, e poi i dice: «Ma c'è anche Augusto sul treno? Sto aspettando Augusto». Dico: «No, no, guarda che non c'è, son sicurissima che non c'è». E lui mi dice: «Sai, è stato prigioniero anche lui, e siamo qui che lo aspettiamo; però sappiamo che torna, che è vivo». Allora lui mi dice: «Vieni che ti accompagno dalla zia», quella zia che mi aveva allevata, «vieni che ti accompagno dalla

zia». E allora io ho avuto il coraggio di chiedere: «Ma Giovanni, è tornato?». E mi ha detto: «Son mesi che è tornato».

La “vita da cani” dopo la deportazione.

Ida va a vivere a Saint-Christophe e riprende, per quanto è possibile, la sua vita ordinaria.

Sono anni di “miseria nera”. Giovanni Contardo entra alla Cogne. Nell’autunno del 1946 nasce il suo primo figlio, Enzino; un anno dopo nasce Roberto.

Ida è sola: suo padre è stato ucciso da due creditori nel 1945, e i suoi fratelli maggiori sono emigrati in Francia: Yvonne, che si era sposata a sedici anni con un francese, lavora a Parigi; Giosuè, che aveva a lungo seguito suo padre per lavori stagionali in Francia, si è messo in proprio in Haute-Savoie e ha una sua famiglia.

Quando i suoi figli hanno rispettivamente 3 e 4 anni Ida va con loro nel Biellese nella speranza di migliorare le condizioni di vita della famiglia lavorando in fabbrica, mentre il marito rimane ad Aosta.

Si inserisce bene nel lavoro, ma conduce una vita insostenibile di solitudine e di fatica.

«Son ritornata a lavorare in fabbrica, ma anche lì ero sola. Era dura la mia vita... non avevo l’acqua in casa, dovevo tirar su l’acqua dal pozzo, peggio ancora di Aosta [...]. E non c’era un posto per andare a lavare la biancheria, si doveva andare in un bosco sottostante, dove c’era un piccolo lavatoio che si andava tutti. Sì, è stata molto dura andare a lavorare e portare i miei bambini all’asilo, che non gli davano neanche da mangiare e dovevo preparargli il cestino. [...] Comunque io mi ero fatta

strada nella fabbrica perché avevo già una macchina per conto mio, ed era molto importante questo per me, che avevo imparato molto bene questo lavoro, solo che ero troppo sola, troppo sola, e mio marito mi ha fatto tornare ad Aosta».

Rientrata in Valle d'Aosta, dove in fabbrica non c'è lavoro per lei, fa umili lavori domestici presso le famiglie; poi diventa guardiana di un passaggio a livello a Saint-Christophe, infine addetta alla portineria in un condominio di Aosta.

Le condizioni di vita della sua famiglia migliorano, ma resta inappagato il suo forte desiderio di vivere, incontrare persone, divertirsi:

«Io ero una persona molto esuberante, mi piaceva la vita, mi piaceva vivere... Non potevo neanche veramente esprimermi com'ero, perché ero frenata da mio marito, non potevo parlare, non potevo fare niente».

I. D. Sono tornata appunto in Italia... mio marito era già rientrato prima, la famiglia ha cercato un po' di curarmi così... Ritrovandomi a casa — perché non avevo casa, perché prima di essere deportata avevo solo una camera io, abitavo in una camera, figuratevi, qui ad Aosta, coi servizi fuori, in questa camera io mangiavo e dormivo, no? — E allora la prima cosa si è trattato di trovare casa, e appunto, non riuscendo a trovare qui ad Aosta, l'abbiamo poi trovata a Saint-Christophe presso dei parenti <alcune parole incomprensibili, la voce della testimone si abbassa fino a diventare un sussurro>, due camerette dove si stava stretti, nella miseria più nera».

La découverte des camps en Italie

En Italie, on ne savait presque rien des camps d'extermination. On connaissait les camps de travail, mais si vaguement. Les informations sur la Risiera de San Sabba (Trieste) seront connues seulement après la guerre (1945). Avant leur fin, les Allemands détruisent ici tout et c'est seulement après des années que l'on découvre des restes d'ossements et des cendres des fours crématoires. Mais quand les prisonniers de la Risiera étaient désormais conscients de leur destin de mort, ils ont laissé intentionnellement des messages à travers les uniques témoignages qu'il leur était possible de laisser : il s'agit de témoignages écrits (des graffitis) sur les murs de la Risiera de San Sabba, aujourd'hui perdus, en raison de la restauration du lieu mais soigneusement photographiés et archivés.

Cela se passe différemment dans les zones orientales de l'Europe et, à Varsovie dans le ghetto où on mourait de faim et de violence, l'idée du destin que l'on voulait pour les Juifs put malheureusement se former avec lucidité. Et, en effet, des comptes rendus de médecins, des écrits divers, des journaux intimes qui documentaient pour la postérité les atrocités de cette expérience, furent enterrés pour que subsiste un témoignage. En effet, ces documents furent retrouvés au cours des années suivantes et échappèrent donc à la destruction de la ville par les nazis.

D'ailleurs, même celui qui était destiné aux camps de travail pour des raisons politiques ne savait pas ce qui l'attendait. D'autre part, chez tous, il y avait eu la volonté de communiquer. Cela a été possible, en partie du moins, pour les détenus militaires, les prisonniers de guerre.

Dans certains cas, celui qui a survécu aux camps de concentration a pris des notes. En outre, au cours du voyage vers les camps, certains prisonniers lançaient des wagons de

marchandises des petites feuilles de papier sur lesquelles ils avaient pu écrire quelques phrases qui documenteront la triste conscience qui était en train de naître en eux.

Mais c'est seulement après 1945 que le monde civil commence à savoir, certes de façon progressive, ce qui était arrivé, même si la proportion des crimes n'était pas immédiatement calculable.

Les rescapés et « l'Ère du témoin »¹

L'après libération : c'est une phase délicate qui voit la rencontre des prisonniers avec l'évènement espéré et attendu, senti à travers les bombardements, les coups de canons, ressenti par le comportement des SS, objet d'anxiété dans la crainte que les troupes allemandes, se sachant vaincues, forcent les prisonniers à affronter de nouveaux exodes.

Et bien cette attente fut mal récompensée par un nouveau drame : celui de la lenteur des interventions des secours, notamment à cause de l'immensité des urgences et de l'odyssée des retours. Dans les camps de prisonniers, la situation était encore plus dangereuse parce que les forces alliées laissèrent souvent ensemble, dans une espèce de zone franche, des prisonniers italiens, français, slaves et allemands, provoquant de pénibles manifestations de vengeance, de violence, une sorte de guerre qui continuait. D'où les difficultés du témoignage des détenus qui ont gardé pour eux, pendant des dizaines d'années, leurs journaux intimes et leurs mémoires qui ont émergé avec peine de l'oubli collectif. Les témoignages ne sont demandés à ceux-ci qu'à partir des années 80.

Le destin du témoins des autres survivants fut différent. Il y a des expériences complexes qui montrent plusieurs niveaux à l'intérieur d'un même document de témoignage. Outre le souvenir, il y a la reconstruction d'une vérité. Mais cette vérité, en raison de sa complexité, n'est pas linéaire et s'entrecroise avec le témoignage d'autres et « les fils différents de la mémoire ». Dans les cas de témoignages écrits, élaborés postérieurement aux évènements, il y a un grand effort de mettre ensemble des souvenirs nets, le besoin d'exprimer la douleur, il y a la tentative de trouver les mots qui puissent en quelque sorte dire des choses que la langue n'avait pas eu besoin d'exprimer jusqu'alors. Et il est important de comprendre que le témoin, dans son histoire de « personne » et aussi de

¹ Cf. Annette Wiéviorka, *L'Ère du témoin*, 1998, Plon, Paris.

« personnage » qui est chargé par la collectivité d'exprimer la complexité d'une expérience, est conscient de véhiculer des contenus non seulement subjectifs et personnels, mais rentrant plutôt dans la catégorie du subjectif universel, collectif.

Donc, lorsqu'ils écrivent sur eux, nous sentons qu'ils parlent aussi pour ceux qui sont morts et que leur expérience est aussi emblématique dans sa spécificité. Ils nous rapportent le caractère collectif de la douleur, à tel point qu'ils se chargent souvent de documenter et de donner la parole, « trouver le mot », pour l'expérience de celui qui a suivi une route différente de la leur.

Lydie Beccaria Rolfi dans *Le fin fil de la mémoire*, Ravensbruck, 1945: un dramatique retour à la liberté, raconte l'odyssée du retour après la libération, récupère la découverte d'autres d'expériences qui, jointes à la sienne, nous rendent l'idée d'un va-et-vient continu à l'arrière de la mémoire et de l'expérience de la personne qui a du mal à sortir de ce monde.

L'expérience de la libération est vraiment freinée, en partie par les difficultés objectives — on continue la vie dans des camps de transit et d'emprisonnement, avec tant de problèmes urgents et les personnes qui meurent continuellement, face à l'indifférence de celui qui donne les ordres sur la gestion du camp, sans différence avec la façon de faire des Allemands ; en partie aussi par la découverte d'autres réalités qui continuent à avoir un poids sur le présent, qui obsèdent l'esprit, comme la mort de compagnes et compagnons d'emprisonnement, la cruauté qui ne finit pas...

L'auteur insère, à un certain moment de sa narration, la rencontre avec deux petites filles seules et effrayées qui se joignent à elle pour une partie du voyage : le récit de cette expérience offre à l'auteur le moyen d'introduire le sentiment de l'altérité, de la

découverte de l'expérience de l'autre, à travers la narration directe des deux petites filles, avec un grand effet de « retour à l'enfer » concentrationnaire à un moment où le présent narratif du texte était constitué par le voyage de l'après-libération du camp. Dans la mémoire qui se construit, on replonge dans le passé avec tout son être. Ce dernier retombe sur le présent qui glace, qui rend pénible. Quelle difficulté que de se laisser aller dans une façon plus normale de souffrir, les pleurs par exemple.

L'expérience narrative de Lydie Beccaria Rolfi a, en soi, des similitudes avec les rencontres de Dante au Purgatoire, où il y a le besoin d'une reconnaissance réciproque entre déportés qui, en réalité, ne se sont jamais vus : ils expriment le désir d'appartenance, de reconstruction d'un groupe humain, dimension que l'expérience a bouleversée dans ses catégories normales :

*« Qui êtes vous ? de quel camp venez-vous ? La plus grande me répond
« d'Auschwitz » « Êtes-vous juives ? » « Oui, juives italiennes ». Mon cœur
s'ouvre.*

*« Moi aussi, je suis italienne mais je ne suis pas juive. Je suis une déportée
politique, je viens de Ravensbrück » « Nous aussi, nous avons été à
Ravensbrück puis dans un autre camp, de là nous sommes parties pour
l'évacuation... »*

*« D'où êtes-vous ? » « Nous sommes de Trieste, et toi d'où es-tu ? » « Je
suis piémontaise »...*

[...] Et entendre ainsi chanter Va' pensiero, après d'autres chansons italiennes, dissout la douleur dans les pleurs, pour la première fois :

« Je me rendis compte que ce soir-là quelque chose de nouveau s'était passé: je m'étais remémoré des épisodes de mon passé, j'avais ressenti des émotions, je n'avais plus pensé à la faim.

Pour la première fois, j'avais la sensation d'être libre, autour de moi j'entendais parler italien, j'étais entre amis ».

Même la liberté n'est pas une chose aussi vraie pour celui qui a été libéré. Cette considération est une étape de « notre » découverte concentrationnaire. La découverte de l'univers concentrationnaire est, pour nous, comprendre comment la route de la liberté intérieure a été difficile, celle liberté des sensations les plus humaines et émotionnelles, celles que les nazis ont tenté de détruire, dans le processus de déshumanisation totale de l'homme. Donc, même la liberté n'a pas été un parcours facile ni automatique. Et il nous est certainement difficile d'en faire une description.

Lydie Beccaria Rolfi raconte ensuite comment, au cours des veillées communes passées avec d'autres prisonniers italiens, tous parlaient de leurs familles, de leurs baraques, de la poste, de la coupe du pain avec la petite balance, montraient les souvenirs qu'ils possédaient de leur maison.

« Nous écoutions en silence, de leur côté il n'y avait aucune curiosité pour notre histoire. Quand Ida tenta de parler d'Auschwitz, de sa mère, de ses petits frères disparus dans la chambre à gaz, ils la regardèrent incrédules. Qui sait qui avait

inventé cette histoire pour effrayer les petites filles, ce n'était pas possible, dans leurs camps il n'y avait pas de chambre à gaz, il n'y avait pas de crématorium, ils ne l'avaient jamais vu, personne n'avait pris de notes et raconté des choses pareilles, même pas radio gavetta...

C'était la première fois qu'Ida parlait du Lager, qu'elle tentait de raconter son histoire. Jusqu'alors, elle n'en avait jamais fait mention.

Nous nous éloignâmes du groupe, je lui demandai de me raconter Auschwitz, dont j'avais entendu parler par les déportées françaises».

Et ainsi l'écrivain comprend douloureusement que les autres ont du mal à partager son expérience et celle de qui a vécu divers enfers, peut-être pires.

Les mêmes compagnons de captivité, des italiens ex-déportés dans d'autres camps, dans cette phase d'attente du retour chez soi, ne reconnaissent pas l'enfer qu'elle décrit - son travail lourd et inhumain dans le camp où elle avait été assignée : et cela parce qu'ils sont conditionnés par d'autres expériences, ou bien par celles qu'ils ont vécues. Alors Ida se demande :

« Je me demandais ce que j'aurais raconté à mon retour à la maison et qui m'aurait crue si les détenus eux-mêmes mettaient en discussion et en doute chaque mot, me considéraient comme une menteuse, une qui exagère, qui invente, peut-être pour se faire plaindre, pour se rendre intéressante à leurs yeux ou pire pour cacher la vérité ».

« Qui sait ce qu'il y a derrière cette histoire » semblaient répéter leurs questions. (p. 51)

Tout ceci sert à confirmer que le parcours du témoignage n'a pas été linéaire. Pour certains, qui vivent aujourd'hui parmi nous, ce n'est certainement pas fini. Sa complexité peut cependant être prise en charge à l'école, elle peut être un moyen pour faire construire des connaissances à l'élève.

**La scoperta dei campi. La vendetta. Uso propagandistico della scoperta dei campi.
Alcuni documenti che rivelarono il sistema nazista dei Lager.**

*«Di tutti i simboli di violenza e depravazione che affollano la storia della seconda guerra mondiale, forse il più potente è quello dei campi di concentramento. Questi campi, e tutto ciò che essi rappresentano, furono usati per giustificare ogni tipo di violenza nell'immediato dopoguerra. [...] furono in particolare i campi di sterminio [...] a diventare i più famosi» (Keit Love, *Il continente selvaggio, L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari 2013, capitolo *I campi liberati*, pp. 87-103. Il libro è nel catalogo della Bibiloteca regionale. Ad esso mi sono ispirata per le pagine che seguono).*

«Il primo campo di morte nazista scoperto fu il campo di Majdanek, vicino alla città polacca di Lublino, che fu preso dall'Armata Rossa alla fine del luglio 1944. In quella fase della guerra i russi erano perfettamente a conoscenza delle atrocità tedesche. Avevano sentito parlare di Baby Yar [Babij Jar è un fossato nei pressi della città ucraina di Kiev. Qui, durante la Seconda guerra mondiale fra il 29 e il 30 settembre del 1941, nazisti aiutati dalla polizia collaborazionista ucraina massacrarono 33 771 civili ebrei] e di innumerevoli altri massacri in tutta la Russia occidentale e in Ucraina, ma, come, affermò un corrispondente dell'epoca, «questa pratica di assassinii era diffusa su aree relativamente vaste, e anche se nel complesso provocò molte, ma molte più vittime che a Majdanek, non ebbe la grande monumentale qualità "industriale" di quell'incredibile macchina della morte a due miglia da Lublino». [...] Quando le truppe sovietiche entrarono nel recinto scoprirono un insieme

di camere a gas, sei grandi forni con resti carbonizzati di scheletri umani sparsi intorno ad essi e, vicino, vari grossi mucchi di cenere bianca piena di pezzi di ossa umane. [...] Al piano terra di questo edificio c'era il reparto dei registri che i nazisti in fuga non avevano avuto il tempo di distruggere. Qui gli ufficiali sovietici scoprirono alcuni dei più schiacciati documenti di quello che sarebbe divenuto poi noto come Olocausto. Majdanek aveva funzionato come centro di raccolta e di deposito per tutta una rete di campi di sterminio: gli effetti personali degli ebrei uccisi a Sobibor, a Treblinka e a Belzec venivano portati qui per essere selezionati ed essere poi mandati al Reich, dove sarebbero stati distribuiti alle famiglie tedesche sfollate perché evacuate o perché le loro case erano state distrutte dai bombardamenti.

[...] L'effetto di queste scoperte fu immediato. Il propagandista sovietico Konstantin Simonovov fu mandato a Majdanek per scrivere una storia del campo, che fu pubblicata sulla "Pravda" [...] all'inizio di agosto.

*[...] nei mesi successivi furono scoperti tutta una serie di campi di lavoro forzato, campi di prigionieri di guerra e campi di sterminio in tutto il territorio del dominio nazista. Treblinka fu scoperta poco dopo Majdanek, e sia i liberati sia le guardie catturate descrissero l'inferno dove 900 000 ebrei erano stati uccisi e bruciati in forni «che ricordavano giganteschi vulcani». Sei mesi dopo, l'Armata Rossa invase Auschwitz, dove erano stati gasati, fucilati e forzati al lavoro fino alla morte quasi un milione di ebrei e oltre 100 000 polacchi, zingari e prigionieri di guerra sovietici. [il Cremlino era abituato a presentare il genocidio nazista non come un crimine contro la razza ebraica, ma come un crimine contro lo stato sovietico]. Keit Lowe, *Il continente selvaggio*, pp. 85-89.*

[...]

Gli atteggiamenti degli Alleati [non completamente consapevoli della natura e dell'entità del genocidio] cambiarono quando essi stessi scoprirono i campi di concentramento. Il primo ad essere scoperto nella parte occidentale fu il campo di Natzweiler-Struthof in Alsazia, in cui l'esercito francese entrò il 23 novembre 1944 [...].

All'inizio di dicembre 1944 il corrispondente del New York Times Milton Braker visitò il campo. Braker osservò che molti ufficiali americani che avevano girato per il campo non riuscivano ancora a convincersi della vera portata e dei dettagli dell'orrore. Molti sembravano dubitare dell'evidenza che avevano davanti agli occhi, e mostrarono quella che Braker chiamò «doppia visione», una condizione per cui essi contemporaneamente vedevano e non vedevano i risultati delle atrocità tedesche. [...]

Questa doppia visione finì nell'aprile successivo, quando gli americani liberarono Ohrdruf, un campo succursale di Buchenwald [...].

Dopo la scoperta di Ohrdruf ci fu la scoperta di Nordhausen, dove furono trovati ammassati i corpi di 3000 lavoratori che avevano lavorato da schiavi nelle fabbriche sotterranee di bombe volanti V1 e V2. Lo stesso giorno furono scoperti a Buchenwald, a poche migliaia a Nord di Weimar, 21 000 prigionieri ridotti al lumicino. Molti di questi uomini donne e bambini erano stati portati a marce forzate con quelle che sarebbero divenute famose come "marce della morte" dai campi dell'est [...]. Anche se nella media i soldati americani «non sapevano per che cosa stavano

combattendo» disse il generale Eisenhower, avrebbero ora saputo almeno contro chi stavano combattendo.

[Quanto al campo di Dachau] esso fu liberato da truppe immediatamente reduci da una battaglia importante. Alcuni dei soldati americani, psicologicamente preparati a combattere, non erano disposti ad accettare le atrocità di cui erano qui testimoni e decisero di mettere in atto subito una vendetta. Uno dei comandanti di Compagnia del 157° Reggimento il tenente William P. Walsh, mise un gruppo di 44 uomini delle SS che si erano arresi a lui in uno dei carri merci ferroviari e sparò loro personalmente. Uno dei suoi uomini salì sul vagone e li finì col suo fucile. [il saggio prosegue con l'elenco dei fatti di vendetta sfrenata, reazione degli americani] (Keith Lowe, cit., pp. 91-93).

Pure i britannici cominciarono a scoprire il significato dei campi di concentramento di Hitler. Quando arrivarono a Bergen Belsen il 15 aprile erano del tutto impreparati alle scene che dovettero vedere, alle storie che dovettero ascoltare e alle sfide che li aspettavano. Dopo una resa offerta in modo abbastanza civile del comandante del campo, Joseph Kramer, gli ufficiali britannici furono accompagnati in un giro del campo dallo stesso comandante. Ma quello che videro dentro il campo era tutt'altro che civile: kapò che piombavano addosso ai prigionieri per colpirli con pesanti bastoni, internati ridotti a scheletri viventi. [cit., p. 94]

L'autore cita il rapporto del medico luogotenente Gonin.

La testimonianza de lgt Gonin dell'Esercito britannico si mette a disposizione integralmente in lingua francese in un file separato tratto da una pubblicazione francese.

[...] Come i russi avevano fatto con Majdanek, i britannici capirono di poter utilizzare Belsen in chiave propagandistica. Quasi immediatamente vi furono spediti fotoreporter dell'esercito, vi furono inviati anche giornalisti e fotografi della stampa. Ma l'impatto maggiore si ebbe il 23 aprile, quando otto giorni dopo la scoperta del campo, arrivò la British Movietone News (produttrice inglese di cinegiornali). Ben presto le immagini delle fosse comuni e dei mucchi di cadaveri vennero mostrate sugli schermi di tutta la Gran Bretagna, e più tardi, di altri paesi.

[...] Qui finalmente c'era la prova visiva delle atrocità tedesche, che non potevano essere liquidate con una semplice propaganda.

Nelle parole del colonnello Spottswode, [il capo del governo militare alleato, ndr] che tenne un discorso davanti alla cinepresa indirizzato ai civili tedeschi che visitavano Belsen, l'esistenza di campi come questo era «una tale vergogna per il popolo tedesco che il suo nome deve essere cancellato dalla lista delle nazioni civili».

[...]. La scoperta dei campi cambiò irrevocabilmente il paesaggio morale [dell'Europa e della guerra, ndr]. Sembrò giustificare tutto quello che gli alleati avevano fatto durante la guerra: il bombardamento delle città tedesche, l'insistenza sulla resa incondizionata, il blocco economico che

aveva portato la carestia in tanta parte d'Europa. E fornì la giustificazione anche per molto di quello che gli Alleati avrebbero fatto nei mesi successivi. In quel momento, indipendentemente dalle sofferenze che avrebbero dovuto subire, i tedeschi non avrebbero più potuto rivendicare molta simpatia: le ingiustizie contro i soldati e i civili tedeschi sarebbero state ignorate, così come lo furono quelle a Dachau, e come lo furono quelle commesse durante lo stupro nella Germania orientale da parte dell'Armata Rossa. In qualche occasione, la cieca vendetta sarebbe stata addirittura incoraggiata dalle autorità». [Keit Lowe, cit., pp. 95 ssg).

(Fine)